Gwynplaine. Red

Non fatevi ingannare dal titolo: questo libro non è rivolto soltanto ai gattofili. L'autore, ibridando frammenti letterari, filosofici e autobiografici, crea infatti un percorso di lettura che fa del gatto il punto di partenza per riflessioni di carattere generale sulla vita e sul mondo. Nel tessere l'elogio del piccolo felino, Mangone riesce a passare dal poeta Lorca al filosofo Stirner, dalla dea egizia Bastet al sabotaggio rivoluzionario, dal concetto di territorio ad una critica della domesticazione, portando a spasso il lettore (e gli amanti del gatto) attraverso annotazioni curiose, accorate, sorprendenti. Un libro prezioso, dunque, che cala il gatto in una prospettiva inconsueta, lontana sia da facili implicazioni animaliste, sia dal più trito e banale antropocentrismo.

Carmine Mangone è nato a Salerno nel 1967. Poeta, performer e critico dei movimenti rivoluzionari del Novecento, si avvicina alla scrittura e comincia a praticare la sovversione della vita quotidiana dopo la scoperta del punk anarchico e la lettura di Stirner, Lautréamont e Péret. Nella vita ha fatto di tutto: l'idraulico, l'apicoltore, l'insegnante, lo squatter, l'editore digitale pirata. Ha tradotto dal francese autori come Vaneigem, Péret, Blanchot, Lautréamont, Char, Artaud e molti altri. Tra i suoi ultimi lavori: *Punk, anarchia, rumore* (2016) e *Infilare una mano tra le gambe del destino* (2015, pubblicato anche in Francia). Per Gwynplaine edizioni ha pubblicato *La qualità dell'ingovernabile* (2011), *Sabotaggio mon amour* (2013) e *Quest'amante che si chiama verità. Microinsurrezioni* (2014). http://carminemangone.com

IL GATTO E LA SUA PROPRIETÀ

Mangone



Carmine Mangone

IL GATTO E LA SUA PROPRIETÀ

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli
In copertina: la Lilla, uno dei gatti di cui si parla nel libro (Firenze, 1° ottobre 2005; foto dell'autore).

10 euro

ISBN 978-88-95574-59-2

9 788895 574592

G

Gwynplaine

Carmine Mangone
Il gatto e la sua proprietà

Gwynplaine edizioni, 2016

Gwynplaine edizioni - Camerano (AN)
www.gwynplaine.it
gwynplaine.edizioni@gmail.com

I edizione: settembre 2016
ISBN 978-88-95574-59-2

Carmine Mangone

IL GATTO
E LA SUA PROPRIETÀ

Gwynplaine

INDICE

IL GATTO E LA SUA PROPRIETÀ

I

«Hay un mundo de ríos quebrados / y distancias inasibles / en la patita de ese gato / quebrada por el automóvil, / y yo oigo el canto de la lombriz / en el corazón de muchas niñas.» [«C'è un mondo di fiumi spezzati / e distanze inaccessibili / nella zampetta del gatto / schiacciata dall'automobile, / ed io odo il canto del lombrico / nel cuore di molte bambine.»], Federico Garcia Lorca, *Nueva York (Oficina y denuncia)*, 1929.

Poche volte la poesia mi ha toccato così tanto. Raramente ha prodotto in me quell'eco che ogni profonda manifestazione dell'umano dovrebbe saper generare: mettermi cioè in contatto con la *continuità* del vivente, con la storia di ogni minuta parte del mondo, con la selva di forze che mi trascina con sé e alla quale strappo continuamente una *presenza*.

I versi di Lorca, con quelle immagini urbane di violento nitore, ravvivano il mio odio per le strutture invalidanti che noi umani abbiamo costruito a partire dal Neolitico: questo nostro ingabbiarci all'interno di *separazioni*, questo nostro divorzio dall'immediatezza della vita.

Basta una manciata di parole, e sento la frenata dell'auto, il miagolio lancinante del gatto. Ne sento pro-

prio l'ineludibile lamento, come se accadesse ora, accanto a me.

Ho temuto per anni che l'urlo stridente dei pneumatici nel bel mezzo delle parole segnasse qualcosa che non poteva restare. Niente di quella metropoli, di quell'auto o di quel piccolo animale avrebbe mai potuto fermare il movimento degli eventi, mi dicevo. Eppure, la tenerezza s'impone ogni volta, ottusamente, come un matrimonio d'amore in tempi di guerra, portandomi a credere che ci sia un ponte, una passerella o magari un sentiero scosceso e lontano dalle folle per giungere a guarire, e a riaccarezzare quel gatto ferito, in ogni vivente disposto a far le fusa al mondo insieme a me.

Solo la tenerezza ci permette di sentire *realmente* con il cuore – di toccare ed essere toccanti. Solo facendo le fusa all'unicità nascosta in ogni vivente possiamo rivelarla a noi stessi e agli altri.

Tenerezza è l'apertura di una porta di cui abbiamo gettato la chiave nel pensiero più profondo. Sulla soglia, l'essere che mi fa le fusa, ci riconsegna entrambi alle correnti d'aria generate dall'impossibilità di una chiusura definitiva.

*

Avrei voluto regalare a Donatella un gatto completamente nero, magari a pelo lungo. Era da sempre anche un mio desiderio, veder zampettare per casa una specie di pantera in miniatura. Ma quando vidi e presi in

braccio Joy per la prima volta, sentii subito che il nostro nuovo "coinquilino" sarebbe stato una piccola tartarugata dai toni crema, blu e lilla.

La micina, che aveva all'incirca un mese a mezzo, non sembrò affatto spaventata dalla nostra intrusione (al contrario dei suoi due fratellini). Anzi, per tutta risposta ci manifestò immediatamente la sua amicizia con un flebile e convinto "ron ron".

Una volta a casa, Joy si ambientò in un baleno, entrando dapprima in sintonia con gli umani e poi, nell'arco di qualche giorno, anche con l'altra *tortoiseshell*, la Tabi.

Mi chiedo spesso dove nasca la fiducia e come faccia ad imporsi un'amorosa condiscendenza verso l'Altro, soprattutto quando tra due o più viventi non c'è né la mediazione delle parole, né il tramite di sguardi e sorrisi decifrabili.

Fuor di dubbio, il gatto mi vede, io vedo il gatto, ci fissiamo vicendevolmente negli occhi, ma la sua visione non diventa per me uno sguardo, io non entro in essa, non mi ci vedo riflesso, accolto; sento infatti che qualcosa si raggruma nella sua visione senza di me, mi sento privato della sicurezza di potermi vedere attraverso il suo stesso fissarmi.

Eppure, il gatto avrà una chiara percezione delle mie forme e anche delle mie deformazioni, ne sono certo. Mi vede sicuramente in una prospettiva tutta sua, che non è ortogonale alla mia, ma che mi fa rientrare nel suo paesaggio, ossia in quella porzione di territorio "amico" che è costituita dall'uomo, dagli altri esseri

animali, da tutte quelle cose animate che lo attraggono – in quello spazio dove c'è un continuo ri-stratificarsi degli elementi noti, una diuturna vigilanza sugli elementi familiari, una curiosità che si esercita all'interno di un *infinito intrattenimento* con il Medesimo.

Non posso spiegarmi come ciò avvenga, ma il gatto, quand'è libero di farlo, "sceglie" i suoi compagni umani o animali in base ad una logica simpatetica e, allo stesso tempo, egoistica. Li cala tutti dentro il proprio territorio di caccia, li incrocia con le possibili linee di fuga, crea così una situazione d'ambiente che non ama poi dover rimettere in discussione, se beninteso non vi è costretto dalla necessità.

La scelta è sempre un abbraccio o uno stritolamento: da un lato, c'è il piacere della compagnia, la voglia di dare una continuità alla vita; dall'altro, la convenienza e il voler prendere, inghiottire. Il difficile è coniugare i due movimenti senza perdersi nell'umana schizofrenia dei civilizzati.

*

Si dice sovente che il gatto sia un animale "anarchico". Il che sembrerebbe assai facile da comprovare vista la sua indole. Io sarei però più preciso, più ironicamente circostanziato, se proprio vogliamo affibbiargli un'etichetta.

A mio avviso, il gatto è uno *stirneriano*, un essere che incentra invariabilmente la propria vita quotidiana intorno a se stesso, ai suoi ritmi e alla sua «unione degli

egoisti». Non s'interessa alle nostre cause. Non ama la socialità che proviamo ad imporgli acchiappandolo a tradimento o chiamandolo invano quando lui non vuole o non sa come usarci per il suo giovamento.

Plagiando il verso goethiano* citato da Max Stirner in esergo al suo *Der Einzige und sein Eigentum* (*L'unico e la sua proprietà*, 1844), potremmo dire che il gatto rende infondata ogni nostra causa che lo riguardi (compreso questo libro), perché la sua causa è solo se stesso, soltanto la propria permanenza in un dato territorio e in precise dinamiche relazionali. Tutto il resto rappresenta una *terra incognita*, per niente degna d'interesse; anzi, spaventevole, superflua, tranne che in rare, determinate eccezioni, legate solitamente agli accoppiamenti, alla fuga o a una sopravvenuta scarsità di cibo.

*

Non si darà mai abbastanza importanza – e forse non capiremo mai del tutto – il modo di tracciare e vivere il territorio da parte del gatto; questo intersecarsi di livelli collegati non solo allo spazio, ma anche al tempo, ai diversi momenti della giornata, alla prossimità di questo o quel vivente, alle fonti di cibo, ecc.

La nostra decana a quattro zampe – la Lilla – subisce ogni giorno svariate "aggressioni" da parte di Joy, che

* *«Ich hab' Mein Sach' auf Nichts gestellt [Io ho fondato la mia causa su nulla]»*. Si tratta del verso iniziale della poesia di Goethe *Vanitas! Vanitatum vanitas!* (1806).

ha peraltro un quinto dei suoi anni, ma ciò avviene soltanto in determinate situazioni o a partire da precisi posizionamenti delle due gatte dentro casa. Si tratta evidentemente di *clichés*, di motivi ricorrenti nella gestione del proprio ambiente di riferimento. Forse sono degli attacchi preventivi dettati dall'insicurezza, dei tentativi di socializzazione (assai maldestri) mediante un gioco che mima la caccia, oppure più probabilmente costituiscono degli automatismi per l'individuazione e il riconoscimento del proprio ruolo "sociale", o chissà cos'altro che non capirò mai. Sta di fatto che la povera Lilla, soprattutto dal crepuscolo all'alba (le ore deputate all'insidia), viene spesso angariata dalla più piccola, e ha finito per somatizzare lo stress cronicizzando una sua vecchia cistite, attraverso una sorta di minzione compulsiva e "rituale" sulla lettiera comune, gesto concentrato in pochi minuti (non ripetuto in altri momenti del giorno) e teso probabilmente a scaricare la tensione, ma che irrita ancor più Joy, la quale si vede marcare sotto i proprî occhi un elemento importante del territorio.

(Sennonché, adesso che ci rifletto, può essere stata la cistite della Lilla ad aver incattivito, mesi prima, una giovanissima Joy. Gli agguati di quest'ultima sembrano avere come scatenamento e "baricentro tattico" proprio la lettiera posizionata nello sgabuzzino. D'altronde, il problema di salute della Lilla avrà indotto senz'altro la sua antagonista ad intaccarne le posizioni territoriali).

Al contrario, il letto matrimoniale, durante le ore notturne, diventa prerogativa quasi indiscussa della

gatta più vecchia. Nessun altro felino riesce infatti a scalzarla, da otto anni a questa parte, dal dormire addosso a me, all'incirca nella stessa posizione ogni sera (ed era già successa una cosa simile con il lavabo rimasto inutilizzato al piano di sopra della mia ex mansarda fiorentina, divenuto giaciglio incontrastato della Lilla). Intendiamoci, gli altri felini sono comunque tollerati dalla micia più anziana e possono così rannicchiarsi in angoli marginali del letto, ma ogni tanto qualcuno si becca una zampata sul muso o viene "invitato", con qualche soffio minaccioso, a non avvicinarsi troppo, compresa quell'attaccabrighe di Joy.

*

Ieri, c'era una piccola gatta *calico* nel giardino davanti casa; riversa su un fianco e morta già da alcune ore, almeno stando al nugolo di mosche che la circondava.

Devo ammettere che quasi non mi riusciva di guardarla, di sostenerne con lo sguardo la penosa rovina, pur "protetto" in altezza dalla distanza di ben tre piani.

Ormai mi fa sempre più effetto la morte degli animali, mi tocca sempre più profondamente. Non riesco a non pensare all'innocenza della loro morte, alla loro morte più innocente di qualsiasi vita umana.

Quando mi trovo ad usare il termine "compassione", penso spesso al gatto della poesia di Lorca, agli animali schiacciati sulle nostre autostrade, seviziati nei laboratori. La compassione è un pezzo di carne dell'altro che ti entra nel corpo. È un campo di battaglia nella nebbia, tra lacrime o risate isteriche, dove cerchiamo

ottusamente il filo, la mano, l'armistizio che ci riconduca infine a casa. E non ci rendiamo conto che anche la nostra casa è diventata intanto un campo di battaglia.

Al piano di sotto, la coppia di vecchi siciliani (lui, un ex militare in pensione) stava apparecchiando per gli ospiti sul terrazzo, senza dare apparentemente alcuna importanza alla gatta morta in giardino. Un'ora dopo, li sentivo ancora mangiare e discutere di stronzate. E non ho potuto fare a meno di pensare che ci son massacri e obici da campagna anche tra le tavole imbandite.

Seppellire le forme di vita che vengono meno, è forse l'atto più straordinariamente umano. Seppellire nella nuda terra, intendo, non certo in quei disgustosi alveari *à la* Le Corbusier che son diventati i nostri cimiteri urbani.

I morti lasciati alle intemperie subiscono l'estremo dileggio, ma la matrice geometrica formata da centinaia di loculi è forse anche peggio: un'indifferenza decisiva, inappellabile.

Non c'è scampo per i civilizzati, neanche da morti. Tutto pulito, tutto etichettato, un grande business pure il trapasso. Non puoi scegliere come e quando morire. Non ti potranno tumulare serenamente sotto quel grande albero che ti piace tanto. Non potrai mai essere un morto *libero*.

Intanto, a distanza di ventiquattr'ore, la piccola gatta è ancora lì. E non ho una vanga, non posso scavalcare il muro di cinta della proprietà privata, non posso far niente per riconsegnarla alla terra come vorrei. Allora me ne sto qui, in balia della sua piccola morte, e mi

viene da piangere, come non mi succedeva da tempo.

*

Oggi ho comprato dei filetti di merluzzo per le tre gatte di casa. Avevo voglia di variarne un po' l'alimentazione, dar loro qualcosa da mangiare che non fosse il solito cibo secco e, allo stesso tempo, volevo *movimentare* i rapporti tra me e loro, gioendo magari dell'effetto che si fosse prodotto o del semplice fatto di soddisfarne copiosamente gli appetiti.

La micia più vecchiotta è letteralmente impazzita di gioia e si è sbafata tutto, prendendo in contropiede le più giovani; poi è corsa a farmi le fusa.

Senz'ombra di dubbio, la Lilla aveva apprezzato moltissimo il gesto; un gesto reiterato ormai da anni più volte al giorno – quello di riempire le ciotole –, ma che stavolta, come in occasioni analoghe (cioè ad ogni cambiamento piacevole delle abitudini "domestiche"), aveva ridestato una contentezza panica, contagiosa.

Io credo che per innescare una continuità tra diverse forme di vita – per lanciare un ponte verso il voler vivere dell'Altro –, non occorra preliminarmente un bisogno, un progetto, una parola in comune. Ci vuole semmai una "cortesia", un mettere in gioco liberamente la propria fame di vita; in altre parole, serve anzitutto la capacità di legarsi al desiderio degli altri andando incontro al loro respiro, alle loro "masticazioni". Per me, è questo il fondamento dell'amore, dell'amore senz'aggettivi superflui. Ed ecco quindi la mia opera da umano,

da *poeta irrimediabile*: costruire quella cortesia, quell'intesa possibile dentro la labile meraviglia che si chiama vita.

*

Ho scoperto giorni fa il titolo di un'opera della filosofa francese Sarah Kofman; un titolo splendido e che le invidio molto: *Autobiogriffures*. In italiano può essere reso più o meno con "autobiograffi", "autobiograffiate", avvicinandosi così, in modo quasi temerario, alla parola *autobiografia*.

Non conosco il testo della Kofman, so solo che è dedicato al gatto Murr di E.T.A. Hoffmann, nondimeno la sua titolazione me lo rende assolutamente memorabile.

Il graffio è un segno, un pegno, un lascito di potenze che sfumano in cicatrici senza fondare necessariamente un principio d'autorità. Quando l'animale graffia, quando il gatto riga superfici o pelli umane, *ci sta prendendo la parola*, si va inscrivendo nella scalfittura del reale, del vivente, dove le parole diventano superflue, galleggiano, si fissano poco e male ai solchi superficiali dell'opera.

La segnatura mediante le unghie non è un codice, bensì una trama, un tentativo di percorso, un andare lungo/contro/attraverso la durezza del mondo senza esserne diretti (anzi, scalfendola).

Ogni gatto ha un suo graffiare, una sua qualità del graffio. Dato infatti il carattere protrattile delle sue unghie, che normalmente tiene a riposo ed estrae solo all'occorrenza, la graffiata del gatto nasce sempre da

un'intenzione, da una decisione, per cui non è lasciata mai al caso, mai improvvisata, benché talvolta poss'avere degli effetti imprevisti e anche assai spiacevoli per chi la subisce.

Ci sono gatti che sanno percepire chiaramente la dannosità potenziale dei loro artigli; paiono infatti trattenersi, padroneggiare in modo "progressivo" i loro gesti, soprattutto quando giocano con gli umani. La Tabi ci riesce bene, ad esempio, mentre la Lilla quasi per niente; eppure quest'ultima sa essere di una bonarietà estrema, in ciò quindi molto diversa dalla prima, che ha sempre conservato una sorta di *scaltra esattezza ferina*, derivante sicuramente dai suoi primi mesi di vita, trascorsi da randagia (e valente cacciatrice) nei bei prati estivi della Valsesia.

L'*autobiograffio*, se visto come forma esteriore e duratura della presenza felina, cioè come fissazione e trasmissione del proprio moto vitale su un supporto esterno, risulta una manifestazione elementare di "scrittura autobiografica". (Concetto in perenne sbozzatura; ridotto, ricondotto ai minimi termini).

Il graffio è percorso, traccia, relazione, tratto; sempre "biografico", sempre "autobiografico", pur non avendo alcunché di simbolico.

Il gatto traccia la sua vita, e la sua vita è un reticolo di tracce, di unghiate, di traiettorie all'interno d'un territorio. Anzi, la vita d'un felino si rivela essa stessa un territorio, una sua "proprietà" specifica, non riflessa

in rappresentazioni, ma comunque cartografabile, e dove i graffi sono scrittura che non scrive, che non prende la parola, non conoscendone affatto la necessità.

L'uomo mette al mondo i simboli, ma i simboli lo graffiano, estendono i suoi limiti, rendono commensurabile (e dunque patetica) la violenza delle sue relazioni col mondo.

Jacques Derrida sostiene che l'autobiografia, ossia lo scrivere sulla propria vita, il lasciar scritture intorno a sé e al genere umano (unita alla coscienza della propria nudità), sia una delle caratteristiche dell'uomo, una delle sue proprietà specifiche, ancor più del "dono" stesso della parola – millenaria e abituale discriminante, quest'ultima, nel separare l'umano dall'animale (cfr. *L'animal que donc je suis*, 2006).

La scrittura, in effetti, è una separazione, un graffio che diventa autonomo, che si stacca dalle unghie dell'uomo per scalfire il mondo anche in modo indiretto, differito. Diventa quindi una mediazione che separa l'uomo dall'animalità, dai suoi stessi graffi, pur rilanciandoli senza posa sotto forma di evocazione e facendone solchi dove germinano elementi superfetativi, non sempre funzionali alle relazioni sociali, spesso inutili, ma che talvolta risultano belli proprio perché superflui.

Si scrive per non superare la scrittura e per credere di poter graffiare in eterno coloro che verranno.

Noi umani ci siamo differenziati dagli animali perché ne avevamo paura. Il motivo è semplice, addirittura banale. Avevamo paura che ci artigliassero, ci facessero a pezzi, ci mangiassero. E, per tutelarci, non solo abbiamo imbrigliato il fuoco o prodotto protesi, armi e relazioni stabili come fortilizî, ma ci siamo anche "sdoppiati", ci siamo costruiti tanti mondi di riserva, abbiamo sviluppato l'immaginazione.

Una volta persa la continuità originaria con la natura, l'uomo cerca di ricostituirla artificialmente nel dominio del pensiero simbolico. Emblematico è lo stesso etimo della parola "simbolo" – dal greco σύμβολον (*súmbolon*), composto dalle radici: σύμ – ("insieme") e βολή (*bolē̒*, ossia "lanciato", "messo") –, il cui senso è chiaramente un metter insieme parti distinte, separate; evocazione o progetto di una connessione, di una riassociazione con corpi o elementi "originarî".

Anche l'amore tra gli umani, l'amore carnale, profondo, assume un significato simbolico di ricomposizione rispetto ad una perduta unità originaria, basti pensare al mito dell'androgino primordiale narrato da Aristofane nel *Simposio* di Platone. Una tale concezione mitica considera l'individuo una frazione, una "sezione" dell'uomo completo originario, e pone parimenti una complementarità tra due "metà". La loro attrazione non è dovuta però soltanto al sesso, ma si basa più propriamente su un desiderio di fusione con l'esistente e di compiutezza dei processi vitali. L'uomo formava originariamente un "tutto" e, secondo Aristofane, il desiderio e la ricerca di questa totalità perduta si chia-

ma, giustappunto, *amore*.

Con la secessione umana dall'animalità, nasce l'individuo, il non divisibile, che è tale proprio perché separato dall'essenziale, dal bacino comune della vita.

L'individuo rompe con la continuità dei mondi e dei respiri. Si passa dall'alienazione naturale a quella sociale. L'altro che ci aliena non è più il predatore esterno all'uomo, la notte nera, il carnivoro possente che ci lacera le carni coi suoi canini, bensì l'astrazione che ci libera dalla contiguità con l'ululato, il pensiero che diventa strumento, lavoro, distanza mitica da quella stessa contiguità, da quel bacino indistinto che è l'Eden senza interrogazioni né cause.

Contro il volere di Dio, Adamo ed Eva mangiano il frutto della conoscenza, dopo di che "aprono gli occhi" e si vedono nudi; scoprono cioè qualcosa di cui vergognarsi e che occorre celare con foglie di fico (*Genesi*, 3:1-7). In altre parole, acquisiscono un sapere che li denuda, che li spoglia di quell'indistinta prossimità che avevano dapprincipio con tutte le creature animali, cui Adamo aveva peraltro già inflitto una separazione decisiva dando loro un nome (*Genesi*, 2:19-20).

A partire da Adamo, e con buona pace di Nicolas Boileau,* un gatto è già un gatto. Il nome è la veste che si cala sulla nudità delle cose animate, sull'immediatezza del vivere. *Nòmen, númen*. Non c'è denominazione senza un imbrigliamento della potenza vivente. La domesticazione è anche il sedentarizzarsi della voce, dei ritornelli; un costruire perimetri intorno al corpo degli uomini (e soprattutto delle donne) mediante il pudore, i segni, le mura della città.

La Lilla, da piccola, si arrampicava spesso lungo le mie gambe, non facendosi alcuno scrupolo a conficcare le unghie attraverso il tessuto dei pantaloni. Viceversa, non effettuava mai queste sue "ascensioni" quand'ave-

---

* La prima Satira di Boileau, pubblicata a stampa nel 1666, conteneva un verso divenuto celebre: *«J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon»* [*«Chiamo gatto un gatto, e Rolet un briccone»*], formula con cui il grande autore parigino volle scolpire a futura memoria un paio di cosucce che riteneva evidentemente lapalissiane. Il procuratore Charles Rolet, in effetti, non era quel che si dice uno stinco di santo. Spirito truffaldino e impenitente, finì per rimetterci la carica giudiziaria proprio a causa di una sciagurata frode. L'epiteto che gli affibbiò Boileau, dunque, non appare per niente abusato. Ma il gatto? Siamo davvero certi che la sua presenza al mondo possa racchiudersi in un nome, in una definizione "domestica", in una tautologia divenuta emblematica? A dirla tutta, nel motteggio di Boileau è sottesa un'ambiguità sessuale non di poco conto: già nel XVII secolo, il termine francese *chat* designava in senso gergale il sesso della donna, laddove oggi è più comunemente usato il femminile *chatte*. Insomma, ad un lettore smaliziato, la definizione di Boileau presenta già in sé un "doppio fondo" che la disloca, la relativizza. In nome del gatto, a quanto pare, non sempre si palesa una certezza a quattro zampe. C'è dell'ironia ad accarezzare una cosa viva.

vo le estremità nude, segno inequivocabile che lei sapesse discernere tra i miei due "stati" e che ritenesse gli abiti una sorta di pelliccia.

Quasi tutti i miei gatti si son dimostrati abili nel distinguere la mia pelle nuda dal tessuto che la ricopriva di volta in volta. Viene però da chiedersi come vivano realmente questa differenza, questa "conoscenza" delle nostre varie membrane esterne, naturali o artificiali che siano. Potrebbe darsi che intendano ogni nostra nudità come uno strano e periodico ritorno ad una condizione neonatale, di cuccioli glabri e indifesi; il che spiegherebbe certamente il rispetto che nutrono quasi sempre per la pelle umana, eccettuate beninteso le nostre mani, le quali sono semmai ai loro occhi delle enormi, gommose e invadenti zampacce rosa.

Il pudore, che gli animali sembrano non conoscere, a differenza della colpa o della paura di perdere la propria integrità fisica, nasce dopo aver dato un nome ad ogni aspetto del vivente, e quindi dopo aver nominato anche la nudità.

Il denominare, il definire, il far rientrare ogni cosa in un significato: tutte queste emanazioni dell'umano hanno a che fare con la separazione da qualcosa o qualcuno e dal tentativo di colmare la distanza, il vuoto che viene a interporsi tra la cosa denominata e colui che la chiama.

Se do dei nomi agli elementi del mio corpo e alle cose che lo circondano, è perché io mi scopro distinto, differenziato, staccato dal *continuum* dell'esistente. Devo quindi ricomporre la totalità dello scenario, devo "rappresentare" questa totalità inserendo sulla scena tante piccole comparse, tanti piccoli attori della coscienza. Devo *vestire* la realtà.

Sebbene l'evo moderno abbia trascinato con sé svariati moti di denudamento del mondo e dell'uomo, vi è ancora un falso pudore dentro il significare, il parlare; un pudore che si muta sovente in puerilità, pressapochismo, oppure in patetiche partite doppie sentimentali, dove il dare e l'avere mistificano rozzamente il nostro divorzio dall'essenzialità del mondo.

La gatta di Derrida, che vede nudo il filosofo e si ostina comunque a non "parlare", a non articolare un proprio "discorso" intorno alla decenza di questi, non è certo da biasimare. Privo di malizia, e senza la necessità di "miagolarne" necessariamente qualcosa, l'animale non conosce il vuoto o il silenzio attonito degli uomini cui manchino le parole. Non concepisce il pudore, non sente vergogna, non è costretto *democraticamente* a far sentire la propria voce. Il suo silenzio è pieno di voci, ma *non è detto* che tutte queste voci riecheggino dentro un suo spazio interiore e debbano per forza farsi sentire, creare un'interlocuzione.

Il corpo dell'animale è parte integrante del suo territorio, della sua percezione dell'esistente. Non sente la propria corporeità come qualcosa di avulso dall'insieme delle cose che lo circondano. Non ha un essere, non possiede un Io. Pur non volendosi come mera individualità, l'animale conserva la sua unicità biologica (e di gruppo) restando vettore significativo della vita, della morte, dell'autogodimento.

Nessuno dei miei gatti ha bisogno d'imparare a dire "io" per arrivare a porsi su un piano di equilibrio con me. Nessuno di essi deve mettersi a nudo attraverso mediazioni simboliche. L'animale è sempre già un "noi" inestricabile, un insieme di animali diversi, di orme, di potenzialità plurali. Ogni mio gatto è un intero branco, un'intera muta di piccoli predatori incessantemente vigili – e non un gregge, non un gruppo di individui gregari che lottano contro la natura per conservare la libertà delle proprie subordinazioni (come avviene da millenni tra gli umani ultra-individualizzati).

Il mio stesso discorso intorno ai gatti, nonché i nomi che gli impongo o i fonemi, i toni che uso con loro, non fermano il movimento della *definitiva attenzione* che essi dimostrano nei confronti dell'unicità di ogni momento, come pure rispetto ad ogni cosa che si muova nei loro spazî.

Il Libro rappresenta l'incessante dialettica umana tra denudamento e pudore. In quanto tale, è sempre un libro aperto, provocante, messo a nudo *puntualmente* dal movimento seduttivo che viola ogni volta il suo punto finale.

Anticipando di circa due secoli un mito narrato nel *Protagora* di Platone (320c-322d), secondo cui Zeus avrebbe inviato la vergogna (αἰδώς) e la giustizia (δίκη) per ingentilire gli uomini e dare stabilità alla polis, il favolista Esopo si spinge ben oltre. In un suo breve apologo – Ζεὺς καὶ αἰσχύνη (*Zeus e il pudore*) –, narra infatti di come il padre degli dèi avesse imposto il pudore agli uomini facendolo passare attraverso il loro orifizio anale.

Il Pudore rimase invero piuttosto seccato da questa decisione e sulle prime si oppose. Non potendo però contrariare Zeus, ottenne almeno che non entrasse in contemporanea per quel pertugio anche Eros, ponendo così un chiaro aut aut: o lui o Amore; al che, quest'ultimo, per farsi largo in certi ambienti, dovette diventare da allora necessariamente "spudorato".

Insomma, la pudicizia bonifica le nostre pulsioni primarie in modo da farci acquisire una cittadinanza, una collocazione nel pensiero e nel consesso umani. Analogamente, viene bandita ogni forma di violenza priva di legittimazione, di causa. L'etica rompe con l'immediatezza del bisogno e dell'autogodimento subordinandoli alle mediazioni sociali. I costumi degli uomini imbrigliano le forze del mondo e cercano di fissare un'impossibile copertura dell'eternità. In qualche modo, attraverso un mettere a nudo la vita, tutta la storia dell'uomo può essere letta come un progressivo distanziamento dalla morte innocente e definitiva dell'animale.

*

Arrivando per una breve vacanza estiva a Riva Valdobbia, mentre parcheggio l'auto in uno spiazzo, intravedo una gattina tartarugata che scappa lungo un muricciolo. È amore a prima vista.

Nei giorni seguenti la rivedo spesso, intenta a cacciare piccoli rettili nei prati circostanti o a eludere le attenzioni dei tanti gatti adulti della zona. Pare evidente che sia stata abbandonata lì da poco o che provenga da

un territorio limitrofo. Dimostra pochi mesi – tre, al massimo quattro – e nessuno dei vicini la conosce. Nondimeno, la piccola *tortoiseshell* manifesta un carattere molto deciso, insieme ad una straordinaria capacità di sopravvivenza: è infatti una grande cacciatrice e riesce ad arrampicarsi anche in posti dove gli stessi gatti del circondario non osano avventurarsi.

Ne sono sempre più rapito e dopo alcuni giorni, una mattina, decido di prenderla in braccio e di portarla con me nella baita in cui alloggio. Da subito mi dimostra chiaramente la sua estrema tolleranza facendomi le fusa e non avendo il benché minimo timore (cosa che oggi mi appare quasi incredibile, visto che da adulta non si lascia più afferrare da nessuno).

Una volta a casa, si sbafa tutto quello che le mettiamo davanti, fa capire al cane di famiglia che non vuole scocciature e si sistema comodamente su una poltrona dell'atrio; qui si fa un sonnellino e poi se ne va.

Certo, il saperla di nuovo raminga un po' mi rattrista, devo ammetterlo, perché mi fa sentire come un innamorato respinto. Tuttavia non faccio alcuna fatica a comprenderla: là fuori c'è la sua libertà, ci sono i prati verdi, le lucertole, il sole. Cosa potrebbe farsene delle nostre risicate quattro mura? E perché mai dovrebbe fidarsi degli uomini?

Eppure, dopo qualche ora, poco prima dell'imbrunire, eccola di ritorno, benintenzionata a restare e a farsi coccolare. Sarà quindi chiamata Tàbatha – e diverrà a tutti gli effetti una nuova componente del "branco".

Molto spesso, accarezzando la sua splendida livrea color cioccolato, arancio e crema, mi vien da riflettere su cosa abbia indotto la Tabi ad accettare la mia amicizia e a farle accantonare, almeno in parte, le dinamiche "naturali" di quella che io ritenevo la sua libertà e la libertà in genere.

Ad esempio, mi chiedo se la gatta avrà provato un impulso analogo a quello che indusse i cacciatori-raccoglitori umani, spossati dal clima e dai grossi predatori, a fermarsi, a fermarsi anzitutto a riflettere, e ad usare la propria riflessività per stabilire delle sicurezze, dei punti fermi, una durata. Avrà magari intuito che una "tana" confortevole come la nostra e del cibo ottenuto senza sforzo le avrebbero reso molto meno problematica la sopravvivenza. Di certo non poteva sapere che la si sarebbe strappata alla valle alpina per costringerla in un appartamento urbano, pur risparmiandole in compenso un rigidissimo inverno. Forse le sue intenzioni era ben altre, del tipo: andare e venire a proprio piacimento, usando gli umani come un rifugio sicuro, a seconda degli umori, del grado di fame o del meteo. Chissà. Resta il fatto che si è fidata di me, e questa cosa mi sconcerta ogni volta che ci penso. Mi sconcerta ciò che io leggo come una volontaria riduzione della propria autonomia, come un ponte lanciato verso una riva incerta, e che, invece, potrebbe essere una fiducia immensa nelle possibilità del mondo.

In tutto questo, inutile nasconderlo, mi turba la coscienza di ciò che viceversa è diventato l'uomo, incapace di vivere gli slanci più genuini, chiuso a riccio nella sua "civiltà", nelle sue scienze, tronfio depositario di simboli, di mezze verità (giacché la verità non è

mai intera, salvo che nel pensiero della totalità che diventa totalitarismo).

L'animale accetta il gioco della vita, lo accetta senza mediazioni, pur subendo *naturalmente* innumerevoli condizioni esterne, forse perché il suo gioco non è truccato come il nostro. Lo accetta e rimane *neutro* fin nella lotta per mantenersi vivo, forse perché non sente il suo vivere come una perenne lotta, bensì come una vigilanza, una diuturna vigilanza sul possibile, in uno sviluppo comune e totale della propria presenza.

Ciò che l'uomo dice intorno all'animale è sempre un'approssimazione, una congettura. Proprio per questo, ogni avvicinamento tra viventi che comporti dei segni accoglibili solo fuori dal discorso, ci ricorda invariabilmente le grandi possibilità che emergono *nella* distanza.

L'idea umana di libertà nasce evidentemente con la nostra civiltà, sulla scorta della sedentarizzazione, della domesticazione e degli altri fenomeni di progressiva alienazione sociale della specie.

In via generale, per libertà possiamo intendere lo spazio-tempo che un'individualità o una comunità umana può dedicarsi (o deve accettare) in un determinato contesto storico, sociale, "allargato". In altri termini, la libertà è un ambito di autonomia generico o particolare, vincolato sempre all'accoglimento di un'etica, di una condotta, regolata a sua volta da un insieme di fatti e atti normativi (tabù, costumi di un popolo, leggi scritte, ecc.).

A partire dalla Grande Rivoluzione del 1789, la libertà viene a coincidere sovente con elementi del diritto soggettivo borghese, derivando in tal caso da dinamiche di regolamentazione o di emancipazione sociale disciplinate soprattutto dagli apparati statali.

Elemento essenziale (e paradossale) della libertà – di ogni libertà – è la mancanza di una pienezza, di una compiutezza in capo ai suoi detentori: la libertà, ideale o pratica, essendo in parte sempre esterna a chi ne è titolare, per effetto delle relazioni di forza che la fondano, pone invariabilmente una mediazione, una macchina di gestione sociale delle libertà singolari o di gruppo.

Io sono libero solo se accetto i confini sociali della libertà, anche quando questi si rivelassero dei limiti eteronomi allo sviluppo reale delle mie qualità e perfino quando non fossi d'accordo con chi dovrebbe garantire e governare le libertà accordate.

Nello scontro che viene a svilupparsi, non solo idealmente, tra la libertà e i suoi limiti sociali, sono nate e nascono costantemente tutte le esperienze radicali che si pongono in una dinamica di *compimento* dell'umanità: dai gruppi gnostici dei primi secoli della cristianità all'anarchismo contemporaneo. Con questo, la pratica della libertà s'inceppa sovente nelle stesse idee di liberazione e, laddove venga condotta all'estremo, finisce talvolta per innescare addirittura un movimento di segno opposto. Si pone quindi il problema di come uscirne, di come rompere il cerchio magico della repressione (intesa qui in tutte le forme ed accezioni possibili).

La mia libertà non potrà mai essere la libertà di tutti,

proprio perché le mie relazioni col mondo sono appunto le mie, soddisfano me, sempre che mi soddisfino, e non potranno mai risultare appaganti per tutti gli altri, se non in modo forzoso, indotto. Devo quindi scavare sotto la mia libertà, dentro i miei stessi rapporti con l'esistente. Devo togliermi di dosso la corazza delle idee, scaraventare via gran parte delle concezioni che sono mie e che mi giungono da molto lontano, dall'alba dei tempi e del potere. Devo farmi *toccante*, sciogliere i lacci all'essenziale; diventare gatto, fiume, lingua di lava, per poi tornare ancora più umano. Sotto la crosta, troverò allora un'*evidenza* che è sempre stata presente, benché inavvertita o relegata tra gli elementi considerati prelogici, vale a dire: la mia unicità biologica e interiore.

*

Noi umani cerchiamo costantemente di ridurre le cose del mondo dentro un perimetro, un territorio familiare, una "domesticità" di pensiero. Non siamo quindi assai diversi dagli altri mammiferi. Molti di questi si servono della propria urina per comunicare una presenza, una potenza, agli incroci più o meno consueti dei loro movimenti quotidiani. Noi invece uriniamo idee, concetti. Dentro un ambito di riflessione divenuto in gran parte autonomo, noi concepiamo infatti quelle marcature materiali e immateriali che ci rendano possibile la nutrizione, la caccia, gli accoppiamenti, il riposo, la fuga. Creiamo mappe e pensiamo soprattutto per mappe, cercando di ridefinire in modo funzionale il nostro spazio vitale, dal momento che esso è una delle ragioni vere della nostra persistenza, della nostra essenzialità, della nostra permanenza nel movimento generale del possibile.

Rispetto agli animali, abbiamo condotto e amplificato la nostra riflessività – la nostra reattività di fronte agli eventi – su un piano distinto, di rappresentazione interiore, grazie al quale riusciamo ad *immaginare* spostamenti, ad inventare nuovi territori e a verificare la nostra collocazione reale nel mondo. In questo movimento del pensiero (che è, paradossalmente, un pensiero *stabile* del movimento), abbiamo concepito l'avventura, la gioia del viaggio, la sperimentazione attraverso continui sconfinamenti, ma anche, di converso, la fissità dei concetti, le idee fisse, un eterno ritorno dell'Idea.

Noi pensiamo il territorio per continuare a starci dentro, per modificarlo, per far sì che le sue linee non modifichino nell'essenziale le nostre convinzioni.

Diversamente da un qualsiasi animale territoriale, l'*Homo sapiens* non è più parte integrante del proprio spazio-tempo di riferimento, bensì mediazione egli stesso tra i territori e le mappature possibili. Mentre l'animale resta elemento quasi "consustanziale" del suo stesso territorio, immerso com'è nelle direttrici del suo spazio, l'uomo invece cartografa, dispone, regola la circolazione delle sue energie. L'animale e il suo territorio sono interdipendenti e costituiscono un tutt'uno *immediatamente* funzionale. L'uomo, al contrario, dipende dal governo sociale della circolazione e dall'organizzazione storica dei suoi possibili percorsi.

*

Nel corso di una notte travagliata da intensi dolori intestinali, mi alzo più volte dal letto, cercando frattanto di non svegliare Donatella, che sembra dormire beatamente. La Lilla e Joy invece s'inquietano, infastidite dal mio tramestio, e si spostano egoisticamente nel soggiorno. Solo la Tabi sembra interessarsi al mio caso, il che è buffo, vista la sua abituale "riservatezza". La vedo seguirmi in bagno e restare lì con me. Sembra proprio avvertire la mia sofferenza. E ne ho una chiara conferma poco dopo: una volta rimessomi a letto definitivamente, la gatta s'insinua sotto le coperte e mi si raggomitola vicino, facendo le fusa e premendo con delicatezza la sua testolina contro il mio ventre, comportamento mai avuto prima.

Mi rendo allora conto, per l'ennesima volta, che i gatti (come d'altronde i cani, pur se in modo diverso) possono avvertire il dolore di altri esseri viventi, non necessariamente loro simili, e mettere in atto delle pratiche che quindi contrastino la sofferenza altrui, vissuta probabilmente come un improvviso disequilibrio energetico all'interno del proprio territorio.

In qualche modo, le attenzioni della Tabi miravano a "curare" me onde ristabilire o riorganizzare l'involucro di forze che la rendono sicura all'interno del suo territorio.

Detto questo, resta certo da capire perché in altre occasioni i gatti sembrano non sentire affatto il disagio fisico dei loro amici umani. Può darsi che i nostri felini si attivino soltanto quando sentono minata l'integrità del loro mondo e che mirino, così facendo, a tutelare i

rapporti di forza consolidati, sui quali sembra reggersi in gran parte quello che è, a tutti gli effetti, il loro territorio "domestico", e al cui interno, gli umani che li coccolano, hanno la valenza di *luoghi comuni* assodati e rassicuranti.

*

La presunta "domesticità" del gatto (o di altri animali) passa attraverso una nostra costitutiva dipendenza nei confronti dell'idea stessa che ci facciamo della domesticazione. Anzi, le nostre convinzioni a proposito di quest'ultima, soprattutto quando essa riguarda gli altri esseri viventi, ci servono per sentirci più sicuri all'interno del grado di "ammaestramento" di cui è capace la nostra mente, anche nei confronti di se stessa.

Per domesticazione, si deve intendere la capacità di condurre un vivente verso scopi che originariamente non sono i suoi. Domesticare significa quindi determinare l'altro da sé, indirizzarlo, costringerlo in una subordinazione e affinarne gli elementi che si rivelino funzionali al raggiungimento dei nostri fini.

La piccola Joy è davvero una peste. Nessun tipo di castigo o ritorsione sembra modificare in meglio i suoi comportamenti verso la Lilla. Anzi, trascorsi pochi minuti dal rimbrotto o da un breve isolamento "coatto" sul terrazzo, ricomincia imperterrita non solo con gli agguati all'altra gatta, ma anche con le rituali smancerie e le reiterate richieste di cibo nei confronti dei due umani di casa!

Insomma, dopo le eventuali ramanzine, Joy torna invariabilmente ai suoi schemi comportamentali. Dirò di più: in tre anni di vita, il suo carattere, o ciò che per comodità posso chiamar tale, non è mutato quasi per niente, a parte una maggiore diffidenza verso gli estranei che entrano nel suo territorio – e tutto questo mi fa riflettere non senza ironia sul suo grado presunto di domesticità.

Latina, 21 febbraio 2013 - 3 febbraio 2014

II

Quando la mattina del 19 giugno 2015 ho caricato in macchina le ultime cose e le mie due gatte (Joy invece era tua, te la sei portata via), avevo molta paura del cambiamento che mi stavo imponendo; paura di sentirmi solo e inadeguato tra le colline del Cilento, in quella che era stata la casa dei miei nonni paterni e che ora si accingeva ad essere la mia. Eppure avevo scartato tutte le altre ipotesi. Mi sentivo oramai sicuro delle mie paure. Volevo vivere in quel casolare isolato, in quel luogo dove avevo trascorso i momenti più belli della mia infanzia. Assurdamente, in un modo che non so spiegare, *non avevo più paura delle mie paure*, e sentivo di poter osare, di avere ancora tempo; anzi, di avere finalmente ogni libertà dal tempo (Non è forse questa la ventura, la fortuna di un uomo? Osare, usurare il tempo, rivoltare se stessi come una clessidra di sangue; forse è questa la vera chance).

Non sono mai stato abbastanza romantico per abituarmi alle sconfitte e per trasformarle in ninnoli estetici.

Ogni amore che finisce è una terra gravida di eventualità. Puoi smarrirti in essa, sentirti senza progetto, senza più Nord, oppure puoi concedere un nuovo rit-

mo al respiro mappando l'esistente, ripartendo da tutto il possibile, e facendo affidamento ironicamente anche sui tuoi stessi limiti, che ad un tratto vengono messi in chiaro dalla distanza, dalla diserzione, dall'assenza dell'Altro.

Non è detto che tutti gli amori debbano finire, ma l'eventuale epilogo non vincola e non potrebbe mai vincolare tutto l'amore.

Quando te ne sei andata, ho accusato il colpo e urlato dentro di me per giorni e notti. Però non ho puntato il dito contro l'amore, né ho preteso un qualche risarcimento affettivo o morale; soprattutto: non mi sono nascosto ottusamente dietro una regola dell'intesa.

Cercavo una nuova breccia. Mi volevo in una riproposizione della stessa ricerca di sempre. Cocciuto, annusavo l'aria, le donne; non mi davo per vinto. L'amore restava un libro aperto, senza indice, dalla copertina mutevole, dove io ero il segnalibro, ma anche le mani del destino che lo andava sfogliando.

M'incuriosiva molto il comportamento delle mie due gatte, soprattutto della Lilla, la "signora" di casa, che aveva sempre trascorso in appartamento i suoi undici anni di vita. Come avrebbero vissuto il trasloco in campagna e dunque lo spalancarsi di un territorio molto più vasto ed eccitante? Ci sarebbero stati dei contraccolpi? Si sarebbero ambientate in fretta? E con quali dinamiche?

*

«La rappresentazione è questo: quando non esce niente, quando non salta fuori niente dalla cornice: del quadro, del libro, dello schermo.», Roland Barthes, *Le plaisir du texte*.

Intorno e dentro di me, ho sempre intralciato le rappresentazioni; mi sono sempre impegnato a mantenere, a conseguire un fuori dell'Idea, del libro; ho sempre reclamato una capacità ulteriore del pensiero – dell'attività di pensiero –, senza la quale per me non c'è autentica creazione e quindi non può esserci un vero movimento della vita.

Se il corpo o il libro sono cornici, perimetri, allora il vivere è ciò che li costringe, con violenza o tenerezza, a restare aperti, a interferire col mondo (un mondo di battiti, come pure un mondo di frasi, di voci).

Accade uno spalancamento, un mancamento della chiusura mentale, un sottrarsi al punto finale, e gli occhi brillano, la vita diventa un fatto – e non semplicemente un'idea di movimento.

Chi si crede il depositario dell'ultima parola seppellisce il senso dell'esistente in un recinto, cercando di legare a sé tutti coloro che ne legittimano la rappresentazione, la mediazione.

L'ultima parola apparterrà *realmente* solo all'ultimo uomo sulla Terra, ma a quel punto essa sarà inutile – inutilmente patetica e conturbante. Il che potrebbe anche implicare, nel nostro presente, un perfido sillogismo: il punto finale non è forse appannaggio di chi si crede stupidamente definitivo, ossia di colui che ritie-

ne decisiva la propria apertura, rovesciandola così in chiusura estrema, in laccio normativo dell'interpretazione?

*

Novembre. Da qualche giorno ho acceso il camino. E la Lilla sembra aver scoperto il fuoco.

Attirata dal tepore, la gatta se ne sta come assorta a pochi centimetri dal parafiamma, osservando a lungo le vampe e seguendo con attenzione le scintille, assolutamente "presa" dall'*evento-fuoco*.

Ora, escludendo qualsiasi tipo di rappresentazione più o meno simbolica – sempre e soltanto umana –, che cognizione del fuoco si starà facendo la Lilla?

Voglio dire: la mia gatta sta "conoscendo" il fuoco; per la prima volta, infatti, lo vede, lo sente, ne accerta in grande stile la presenza, la possibilità. Vi sarà stata sicuramente una sorpresa e la conseguente "metabolizzazione" di un'irruzione, di un'emergenza. Il fuoco "emerge" dal territorio circostante ed è presenza da mappare, conoscere, riconoscere. Si rivela una fonte di calore, ma non è il sole, non proviene dalla luce del sole, e non appartiene apparentemente ad un altro essere vivente a sangue caldo, come posso esserlo io e gli altri animali della casa contro i quali la Lilla molto spesso si stringe.

Mi rendo conto, scrivendo di quest'emergenza del fuoco rispetto all'animale, che il gioco della rappresentazione viene meno, che non si riesce a sentire l'emergere del fuoco se non "fisicamente", in modo diretto,

attraverso il riconoscimento di un bisogno, di un pericolo, seguendo comunque degli schemi non del tutto "umani" e ben poco simbolici.

Non posso mettermi al posto dell'animale, e neanche al posto del fuoco, ma avverto in me la medesima fascinazione che interroga l'animale, la stessa attenzione "naturale" che lega quest'ultimo all'apparizione fantasmatica delle vampe.

Per la mia gatta, il fuoco potrebbe essere benissimo una cosa "viva", un processo fatto di respiri, richiami. Chi può dirlo? C'è forse qualcuno che potrebbe escludere del tutto un qualche "spirito" dalla materialità delle fiamme? E di quale *materia* sarebbe fatto questo "spirito" (stavo per scrivere: questa "ebbrezza") se non del *possibile* che sfugge alla comprensione dell'umano e che, proprio per questo, lo incita talvolta a rincorrere ciò che lo brucia facendolo sentire ancor più vivo?

L'ignoto, lo smarrimento. Vengono ad essere simboleggiati dalle virgolette che ho usato a profusione nei precedenti capoversi. Le virgolette sono il contegno risibile della rappresentazione, ma anche la sua protervia, la terribile pervicacia dell'uomo e dei suoi simboli all'interno di un discorso portato sempre al limite della rappresentazione.

«Guardare un gatto è come guardare il fuoco: si rimane sempre incantati.», Giorgio Celli.

*

Da quando vivono in campagna, la Lilla e la Tabi non

hanno più avuto degli screzi significativi. La seconda non insegue più la prima, non l'attacca più, come accadeva spesso quando stavano in appartamento; anzi, la Tabi si dimostra molto più affettuosa, e non manca di strusciarsi ogni tanto contro la gatta più vecchia. Soltanto sul letto, di sera, può esserci ancora qualche disaccordo per la conquista delle posizioni migliori (ma la Lilla, quasi sempre, mantiene inviolati i suoi "privilegi").

A dire il vero, la Tabi si manifesta assai più affettuosa anche nei miei riguardi, sia quando rientro a casa dopo ore di commissioni in paese o di lavoro nell'uliveto, sia quando è lei a rincasare dopo una lunga passeggiata o una battuta di caccia. Sembra felice della nuova vita e vuole evidentemente comunicarlo agli altri componenti del branco. Mi miagola, mi si struscia contro, e la sua è raramente una richiesta di cibo – le ciotole, in casa, sono sempre piene –, pare invece proprio la soddisfazione di un animale libero e che si sente tale.

La maggiore autonomia della Tabi le ha migliorato il "carattere". E posso dire qualcosa di analogo anche a proposito della mia persona.

La prima estate trascorsa nel mio "eremo" cilentano mi ha fatto ritrovare compiutamente me stesso. Dopo la fine di un amore, ho saputo riscoprire la voglia di giocare con la vita e con la morte, in una sorta di egoismo illuminato, e senza nascondermi il patetico che è sempre in agguato nei tentativi di rinascita interiore più o meno mediati.

Al di qua del mare che vedo all'orizzonte (il golfo di Salerno, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria),

ho potuto costruire un territorio di eventualità, uno spazio per le intese passate presenti e future, eludendo il rischio di un isolamento solipsista e mantenendo socchiuso il mio cuore ad ogni ulteriore possibile. La mia terra non si è rivelata una gabbia, una patria risibile, bensì un'apertura micidiale sugli spazi della mente e del destino – ancorché designata, o proprio perché designata, dalle mie origini e dall'irriducibile affetto che provo per le possibili incarnazioni della mia unicità.

Cerco colui che non sono ancora stato, ma che è già qui, nella mia sorte, in questo perimetro di sangue emozioni e pensieri che eccedo ogni giorno per non darla vinta alla sufficienza di ciò che so.

*

Non esiste, e non può esistere, una parola che riesca a domare la realtà per sempre.

Gli animali e gli alberi sono stati *padroneggiati* dall'uomo. Il senso del controllo sugli elementi naturali (anche rispetto alla "natura" dell'uomo) viene detto e contraddetto. La parola è il veicolo del senso, ma ne è anche la carceriera – una carceriera che deve intervenire di continuo, e malamente, per scongiurare o tamponare evasioni di massa.

E se la ragnatela di un aracnide fosse un dispositivo di cattura pure dei ricordi o delle "vibrazioni emozionali" degli esseri che vi vengono imprigionati?... E se i suoni dei delfini formassero una loro scrittura collettiva, una loro trama omerico-talassica?... E se il territorio di un

animale andasse considerato, in qualche modo, anche come una sorta di diario, di libro mobile della sua vita?...

A mio avviso, una delle peggiori definizioni del gatto è stata data da Pablo Neruda.

In *Oda al gato*, il poeta cileno lo chiama: *policía secreta de las habitaciones*.

Nessuna licenza poetica potrà mai giustificare una simile mancanza di riguardo verso l'animale stirneriano. Poliziotto, in ogni caso, potrà essere un cane, mai un gatto.

Al contrario, molto più pertinenti e giusti i versi di Baudelaire: «*Amis de la science et de la volupté, / ils cherchent le silence et l'horreur des ténèbres; / l'Érèbe les êût pris pour ses coursiers funèbres, / s'ils pouvaient au servage incliner leur fierté.*» [«*Amici della scienza e della voluttà, / cercano il silenzio e l'orrore delle tenebre; / l'Erebo li avrebbe presi per corsieri funebri, / se potessero piegare la loro fierezza alla schiavitù.*»], "*Les chats*" (*Les Fleurs du mal*, LXVI).

*

L'uomo riconosce l'umanità e se ne fregia anche quando non ha alcun rapporto diretto con i proprî simili. In altre parole, l'umanità è la riserva di senso generale, in rapporto alla propria specie, del mammifero chiamato "uomo".

– A ben vedere, e malgrado tutto, un solipsista cronico rimane pur sempre passabilmente umano.

Non potremo mai sapere se il gatto si riconosca in una

gattità, ossia in un'appartenenza comune alla sottospecie *Felis silvestris catus* insieme a tutti gli altri gatti. Di certo, sa relazionarsi con gli altri viventi senza manifestare preclusioni o apparenti pregiudiziali, in ciò differenziandosi nettamente dal cane, che subordina sempre e comunque la propria attenzione alla presenza di un "padrone".

Il gatto uscito dalla selvatichezza, che cioè condivide la nostra domesticità senza essere completamente addomesticato, vede nell'umano premuroso non un capobranco, bensì un elemento mobile e vitale del proprio territorio. Non un segnavia, ma parte della via stessa.

Analizzando in modo assai empirico la parabola evolutiva del gatto negli ultimi 10.000 anni – da quando cioè si hanno documenti storici significativi sulla sua interazione con l'uomo –, mi pare evidente una sua tendenza a "socializzare", a mettere in comune con altre specie (in particolare con l'uomo) alcuni dei suoi processi vitali.

Fino al 2004, si riteneva che la domesticazione del gatto fosse iniziata nell'antico Egitto intorno al 2000 a.C.; in quell'anno, venne invece scoperta a Cipro, nel sito neolitico di Shillourokambos, una sepoltura risalente al 7500-7000 a.C., in cui, accanto ai resti di un essere umano, fu rinvenuto lo scheletro intero di un gatto di circa otto mesi; il che implicherebbe, già a partire dall'ottavo millennio a.C., un legame "sociale" e spirituale assai forte tra l'uomo e il gatto. In proposito, c'è anche da dire un'altra cosa: all'epoca del Neolitico,

vista la separazione geografica di Cipro dal continente, nonché l'assenza di una specie autoctona di felino, era stato senz'altro l'uomo a introdurre volontariamente il gatto sull'isola (cfr.: J.-D. Vigne, J. Guilaine, K. Debue, L. Haye e P. Gérard, *Early taming of the cat in Cyprus*, "Science", 9 aprile 2004).

L'uomo sceglie il gatto e il gatto sceglie l'uomo. Ma le tendenze evolutive delle due specie sembrano divaricarsi in modo paradossale proprio dal Neolitico in poi: da animale solitario quand'è allo stato selvatico, il gatto inizia progressivamente a formare "comunità" intraspecifiche e interspecifiche (con altri gatti, con uomini, cani, ecc.); l'uomo, viceversa, soprattutto a datare dall'evo moderno, si individualizza sempre più, costruendosi una sfera "privata" e ponendo una fitta trama di mediazioni sociali tra sé e il mondo.

In altre parole, il gatto sembra aver migliorato le proprie condizioni vitali formando delle "associazioni di egoisti" con membri di altre specie, mentre l'uomo si è impigliato negli stessi miglioramenti della propria condizione, finendo per subordinarsi pesantemente (e subordinando con sé tutta la natura) alle strutture sociali nate proprio per mettere in atto e conservare tali miglioramenti.

Insomma, l'uomo e il gatto hanno adottato entrambi dei meccanismi "sociali" per staccarsi dalla loro originaria *alienazione naturale* e migliorare così la propria condizione. Sembrano però andati in direzioni molto diverse: l'uomo si è lasciato alle spalle i piccoli gruppi nomadi di raccoglitori-cacciatori della Preistoria per formare nuclei sociali sempre più vasti e stabili, a discapito però del controllo diretto su di essi (delegato a strutture gerarchiche e normative sempre più pervasive); il gatto, al contrario, ha accettato *egoisticamente* di entrare in strutture comunitarie allargate, a partire beninteso dal contatto con l'uomo, in modo da procacciarsi con molto più agio il necessario per vivere, ma non si è mai lasciato addomesticare fino in fondo, ha sempre conservato in sé una tendenziale riottosità verso tutte quelle dinamiche relazionali che non sono favorevoli al suo benessere.

L'uomo civilizzato vive le sue più belle esperienze come se fossero una sorta di destino straniero, di sciopero poetico contro la propria quotidianità. Rari sono i momenti in cui il reale viene proiettato oltre il possibile. La pratica della poesia resta un'eccezione. Ci si inclina al razionale, al buonsenso, e si preferisce concedere una continuità (una durata) alla propria alienazione, ormai identificata sempre più con la propria integrità sociale. In una simile prospettiva, gli squarci attraverso i quali balugina l'impossibile sono vissuti con timore e vengono bonificati nel dominio dell'estetica, del divertimento. Ci facciamo colonizzare dalle disillusioni senza battere ciglio e troviamo potenzialmente infido ogni vivente che non partecipi alle nostre subordinazioni. Il cielo notturno è stato cancellato dalle luci artificiali della città. Non riusciamo più a individuare la Stella Polare e preferiamo allora essere diretti a discapito del nostro andamento. Siamo smarriti, costretti in un ufficio per guadagnarci un posto al sole. Fuori è il disordine. Si fa un gran parlare del nulla. Vita e morte si trasformano in patetiche mediocrità ontologiche. Un solo destino non sa più essere sufficiente.

Bartleby lo scrivano, protagonista dell'omonimo racconto di Melville, preferisce non affrontare alcuna scelta. La formula con cui egli attraversa e taglia in due la letteratura (e non solo la letteratura), è un condizionale che non lo subordina ad alcunché: *I would prefer not to* – "avrei preferenza di no", come traduce mirabilmente Gianni Celati rendendo la tendenziale agrammaticità della frase.

Davanti alla richiesta di un compito (di qualsiasi compito), Bartleby sospende sia l'assenso, sia il diniego. Messo sotto condizione, rinuncia a condizionarsi e disinnesca ogni soggezione con una risposta che elude ogni ordine, ogni comandamento possibile. Nella sua inusitata formulazione – "preferirei di no" non è come dire "preferirei il no"–, la risposta di Bartebly lo svincola da ogni scelta e cortocircuita l'aspettativa che in lui ripone l'Altro.

Lo scrivano di Melville non è un anarchico, eppure la sua manifestazione è quanto di più inconciliabile possa esistere rispetto ad un potere. Di fronte all'autorità, colui che decide di sospendere la scelta, stabilendosi in una continua, indefinita presenza (e non in una mera inazione, non in una qualsivoglia attesa), rimane *ingiudicabile* e mette in crisi ogni impianto normativo.

Il gatto mi appare come un ponte lanciato tra Bartleby e l'unico di Max Stirner. Giocando con le pretese di domesticazione dell'uomo, e tenendosi sulla soglia del consenso, il piccolo felino entra ed esce dalle nostre case quando vuole. Decide o sospende la decisione a suo piacimento, eppure non viene mai meno al vigilare sul

mondo circostante. Anzi, la sua continua vigilanza è forse la vera cifra della sua unicità. Il gatto ti osserva, ti squadra, e poi decide in base alla sua ricerca di soddisfazione, sennò "ha preferenza di no" e, in tal caso, resta sempre ai confini della domesticità, in una specie di sorniona atarassia, senza che l'uomo possa mai ridurlo a una incondizionata obbedienza.

Nell'agosto 2015, ho adottato un cane trovatello, color panna, segaligno, dall'apparente età di circa tre-quattro mesi. L'ho chiamato Blixa, come il cantante del gruppo tedesco di musica sperimentale Einstürzende Neubauten. A distanza di mesi, è cresciuto un bel po' e sembra uno strano incrocio tra un Golden retriever e un maremmano "anoressico".

Blixa è un cane pacifico, che non ha mai manifestato comportamenti aggressivi verso le due gatte di casa, eppure queste ultime lo tollerano malamente, non lo hanno mai accettato all'interno del loro territorio e mostrano una chiara insofferenza verso la sua irruente giocosità. Blixa infatti vorrebbe giocare, ma ha manifestazioni esteriori che vengono interpretate come tutt'altro dalle due gatte (lo scodinzolare del cane, ad esempio, è un segnale che il gatto prende presumibilmente come ammonimento, intimidazione). In sei mesi, solo una volta mi è capitato di vedere la Lilla strusciarsi contro il buffo cagnolo dinoccolato che avevo raccolto per strada in una mattina estiva, e non riesco ancora a spiegarmi l'incessante, inflessibile cautela delle mie gatte nei suoi confronti.

In sostanza, che cos'è a rendere Blixa esterno o estra-

neo alla loro "comunità"? Per quale motivo il cane non riesce ad intaccare in alcun modo la circospezione delle gatte?

Ci sono diversità irriducibili, che non vengono inserite dal nostro pensiero (o da ciò che si chiama "istinto") in un quadro tendenzialmente unitario del mondo. Una tale preclusione avviene spesso perché le differenze esperite mettono a repentaglio la dimestichezza che possiamo avere con la nostra unicità di essere viventi e pensanti. Nella nostra vita di relazione (ed ogni vita è una "vita di relazione"), noi partiamo dalle affinità, dalle connessioni funzionali, dalle utilità che compongono la base sociale dell'umano. Il nostro pensiero costruisce senza posa concatenamenti, connessioni, e pone confronti e verifiche in modo quasi incessante. Siamo collezionisti di evidenze spicciole, di certezze più o meno presunte. Affrontiamo le differenze e cerchiamo di risolvere le contraddizioni solo quando esse mettono a rischio la "normalità" del nostro pensiero e della nostra vita quotidiana. Eppure, senza la differenza, non ci sarebbe alcuna propulsione nelle cose umane; senza l'incidenza dell'azzardo (e c'è sempre un po' di azzardo nell'andare incontro alla diversità e all'ignoto che essa comporta), ci incaglieremmo nella nostra stessa "normalità", nei nostri stessi meccanismi di difesa, e la "normalità" finirebbe per rivelarsi un anticipo di morte, un lento e inconsapevole morire dentro una cronica mancanza di poesia.

Gli animali non hanno poesia. Non ne hanno bisogno.

Non hanno bisogno di un pensiero simbolico. Sono (sembrano essere) completamente immersi nel loro universo. Non costruiscono paraventi immateriali tra se stessi e il resto del mondo. Vivono, non pensano di vivere.

Tra esseri viventi che non si comprendono o che addirittura si osteggiano, e dunque costituenti nell'Altro (agli occhi dell'Altro) una differenza *immediatamente* incolmabile, non può mai esserci una totale indifferenza.

Le mie gatte "sentono" Blixa e lo ritengono fastidioso, avulso dalle proprie dinamiche relazionali. Così facendo lo prendono comunque in considerazione e ne avvertono la differenza come una *questione in movimento* sulla praticabilità del proprio territorio, della propria soddisfazione.

Le gatte non reputano Blixa un nemico, però il cane rimane per loro un'anomalia, un disturbo reale lungo le linee di percorrenza del proprio habitat. Non è banale incomunicabilità, bensì mancanza di adiacenza tra bisogni affatto diversi nel controllo e nell'attraversamento dello spazio. È come porsi continuamente la medesima domanda e, allo stesso tempo, reputare per niente *naturali* le eventuali risposte.

Lo studioso tedesco Paul Leyhausen ha evidenziato un interessante comportamento sociale tra colonie feline urbane: *«Al calar della notte avviene spesso qualcosa che potrei solo descrivere come "riunione sociale". Maschi e femmine si raccolgono in un luogo d'incontro situato nelle vicinanze o al margine dei loro territori e semplicemente si siedono tutt'intorno. Questo comportamento*

non ha niente a che vedere con l'epoca degli accoppiamenti (...). Gli animali siedono non molto lontani tra loro, a una distanza variabile tra 2 e 5 metri e anche meno; alcuni individui stanno perfino a contatto, e talvolta si leccano e si puliscono a vicenda. Si sentono pochi rumori e le espressioni mimiche sono amichevoli (...) non vi è un'atmosfera di ostilità e non si osservano esibizioni di minaccia, se si escludono forse gli episodi in cui un maschio adulto si mette un po' in mostra, ma solo per gioco. In molte occasioni ho potuto osservare bene tutto ciò nella popolazione di gatti di Parigi. La riunione dura di solito ore e ore, e a volte (probabilmente come preannuncio della stagione degli amori) anche tutta la notte; ma in generale verso la mezzanotte o poco dopo gli animali si ritirano a dormire nei rispettivi quartieri.» (cfr.: *Katzen, eine Verhaltenskunde*, 1982; traduz. it: *Il comportamento dei gatti*, 1994, pp. 295-296).

*

Quando penso al mondo animale, soprattutto a mammiferi ed insetti, resto sempre affascinato dalle dinamiche della caccia, della predazione, vale a dire: dall'uccisione di un altro vivente ai fini del proprio nutrimento; dalla riduzione a cosa commestibile, ad elemento mangiabile, di un animale appartenente (quasi sempre) ad una specie diversa dalla propria.

Nei carnivori, la vita si perpetua – si dà una persistenza – mettendo fine ad altre vite e incamerando l'energia che deriva dal mangiarne e metabolizzarne il tutto o una parte.

L'esistenza del predatore stabilisce una differenza di potenziale tra vita e morte, un paradosso micidiale, un'affermazione senza peccato né violenza della più

limpida verità dell'esistente: non ci può essere vita (e relazioni tra i viventi) senza un continuo manifestarsi di reali soluzioni di continuità all'interno della vita stessa.

Caccia e predazione sono due momenti distinti di un medesimo processo. La caccia è il movimento di forze intensivo ed estensivo con cui si attua la *ricerca* di una preda, di un animale appartenente ad un'altra specie di cui nutrirsi, mentre la predazione è la soluzione, la risultante finale della caccia – l'epilogo dell'inseguimento, del braccare, dello stanare –, vale a dire l'uccisione della preda e la sua trasformazione in nutrimento.

Mentre scrivo queste righe, la Tabi se ne sta acciambellata sulle mie gambe. Dormicchia, fa le fusa, e il suo appagamento m'infonde sollievo, serenità. In un tale stato, non sembra affatto la micidiale cacciatrice che è. Durante la prima estate in campagna, era tutto un susseguirsi di appostamenti, agguati, catture di piccoli rettili e roditori. Le battute di caccia avvenivano prevalentemente all'aperto, ma spesso la Tabi trascinava in casa le sue prede. A ben guardare, non lo faceva soltanto per condividere con me il proprio successo, per "regalarmi" la visione dell'animaletto appena catturato, quanto soprattutto per ultimare la meccanica della caccia (e del "gioco" che vi è talvolta connesso) all'interno di un territorio noto e sicuro come quello della casa.
Il carattere seducente del gatto sta nell'attenzione che rivolge ad ogni movimento del mondo e nell'eleganza con cui manifesta una tale, diuturna vigilanza. Sta at-

tento a tutto e, come ogni predatore, cerca di nascondere più o meno abilmente la propria attenzione.

Nel gatto, peraltro, a differenza di canidi e mustelidi, la percezione olfattiva riveste un'importanza secondaria. In altri termini: «*il movimento e la direzione del movimento di un oggetto non troppo grande sono gli unici fattori che scatenano in* modo innato *il comportamento predatorio del gatto*» (Paul Leyhausen, cit., p. 92).

Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1741, la voce dedicata al gatto si apriva con una definizione incentrata sulla sua (utile) attività predatoria: «*Animale noto, il qual si tiene nelle case per la particolar nimicizia, ch'egli ha co topi, acciocchè gli uccida*». Il cane, a sua volta, viene definito più brevemente: «*Animal noto, e domestico dell'uomo*».

Nella modernità dei Lumi, centrale è dunque la funzione del vivente, il suo esser "noto", risaputo, incasellato in una domesticità del pensiero e in un pensiero della domesticità –, non il nudo fatto che egli *sia*, non l'evidenza rappresentata dalla sua unicità biologica e dalle relazioni di quest'ultima col mondo. Il vivente diventa un dettaglio, un meccanismo funzionale alla macchina sociale che si avvia verso lo sconvolgimento della Grande Rivoluzione del 1789.

Nel medesimo Vocabolario, riprendendo chiaramente Aristotele, l'uomo è definito con due sole parole: "*animal ragionevole*". Il pensiero, o parte di esso – la *ragione* –, lo distinguerebbe allora nettamente dagli altri animali.

In estrema sintesi, ciò significa che la ragione sarebbe la vera potenza dell'uomo, il fulcro della sua efficacia, del suo valore, mentre per il gatto e gli altri animali

l'efficacia starebbe nella "ragionevolezza" con cui l'uomo può impiegarli per il proprio beneficio, cioè nella convenienza che egli ne trarrebbe addomesticandoli.

In realtà, il dizionario del 1741 dà una definizione di "ragione" che è ancora impregnata dal pensiero unitario teologico della cristianità feudale: «*Potenza dell'anima*. (...) *La ragione non è altra cosa, ch'una parte dello spirito d'Iddio, racchiusa nel corpo dell'huomo*». Uno dei corollari di simile posizione è fin troppo "noto": essendo l'unico animale dotato di ragione, solo l'uomo ha un'anima. Gli altri animali sono irragionevoli, istintuali e senz'anima, quindi non hanno accesso al cielo del pensiero; per loro non c'è alcun paradiso possibile, se non nella domesticità.

Se facessimo a meno delle strutture morali, le dinamiche predatorie lacererebbero il pensiero umano o lo coopterebbero al loro interno minandone la condivisione, la trasmissione.

Nel dominio del pensiero simbolico, l'etica – ed ogni concezione morale – nasce proprio per costruire una stabilità di pensiero all'interno delle comunità umane, in modo da eludere la lacerazione inferta dalla coscienza della morte e conferire un senso *comune* alle uccisioni reali o simboliche. Beninteso, ciò non evita che il "predatore umano civilizzato" produca *violenza* e diventi carnefice. Anzi, l'etica si sviluppa giustappunto per limitare i guasti dell'alienazione sociale e della "civiltà" – laddove politica e guerra governano invece i flussi per scaricare le contraddizioni di una data comunità umana in direzione del "fuori", del suo esterno, ossia al di là del suo territorio storico di riferimento.

Vita e morte si rincorrono senza posa. Sono l'esorbitanza della materia vivente. Infondono (o sembrano infondere) un movimento coerente, un'*animazione* ad alcuni insiemi di forze, ad alcuni addensamenti di energie cosmiche. Tali addensamenti compongono corpi, masse, volumi. A loro volta, i corpi in movimento sono vettori che disegnano o perturbano orbite, "piani di consistenza", territori.

Nel mondo umano, non esiste verità più forte della propria morte biologica. Si vive, si muore. Si vive per scongiurare in qualche modo la propria mortalità. Proprio per questo, l'uomo civilizzato tenta di contornare l'eternità producendo una traiettoria, un andamento grazie al movimento del proprio corpo, del proprio pensiero, e correggendo senza fine i flussi di senso che egli va scrivendo sulla lavagna dell'universo insieme ai proprî simili. Un compito immane, inane, e nondimeno accolto senza cedimenti dalla più tipica umanità.

*

«If cats could talk, they wouldn't.» [«Se i gatti potessero parlare, non lo farebbero.»], Nan Porter.

Quando io dico o scrivo qualcosa, e questo qualcosa viene udito o letto da un altro essere umano, la parola mi strappa alla contingenza della mia unicità e pone le basi di una durata, di una connessione, in un principio di creazione (e creanza) tra me e l'Altro, soprattutto se questi riesce a cogliere in qualche modo ciò che manifesto attraverso il dire o la scrittura.

La comunicazione non è fatta necessariamente di comprensione, anzi! Le informazioni possono galleggiare a lungo sul mare del senso senza essere colte e combinate subito in un modo fruttuoso.

– *Comunicare* significa rendere comune, condividere, aprire sentieri. *Informare* significa invece raccogliere e fornire elementi di conoscenza per dare forma alla realtà. I loro due piani sono però strettamente interrelati, pur nella specificità dei diversi momenti di selezione o di creazione degli elementi che andranno a formare il nostro mondo di relazioni.

La presunta complessità della vita contemporanea è data dall'estrema frammentazione dei vari elementi che la compongono. Non si rivela infatti semplice il collegare tra loro i diversi aspetti e i molteplici fattori di un qualsiasi problema connesso al vivere moderno; il che non significa però che sia impossibile.

Volendo affrontare il mondo, si dovrà partire collegando alcuni pezzi, alcuni elementi dell'esistente, in modo da comporre un tessuto di relazioni (di segni) che sia leggibile, interpretabile, e che abbia un senso per noi e per gli altri, abbattendo così le separazioni di ogni tipo che agiscono tra e contro le forme di vita.

Il mondo non è a senso unico, il mondo chiama semmai all'unicità del senso. E cos'è il senso, se non il desiderio di un'unità del mondo esperibile almeno per pochi istanti? – L'attimo non è un parente povero dell'eternità, l'attimo è la furia della materia vivente che squarcia la frammentarietà delle vite per generalizzar-

ne la lotta vitale contro ogni frammentazione.

Il costruire una continuità della propria presenza nel flusso della materia vivente implica un metodo, o almeno delle tecniche – tecniche di conoscenza e tecniche di desiderio – miranti a "rilegare" i picchi di senso delle proprie esperienze vitali.

Per ogni essere umano che abbia scritto a monte, vi sarà sempre qualcun altro che scriverà a valle. In altre parole, per ogni uomo e per ogni comunanza tra viventi (anche se questa si abbia solo in potenza), vi sarà un'origine dei segni e delle scritture, più o meno lontana nel tempo, che genera innumerevoli fiumi, forse altrettante foci, e un numero quasi illimitato di narrazioni, di ricombinazioni "liquide" del senso.

(L'ispirazione non è più uno stimolo legato a condizioni particolari e privilegiate, magari casuali o irrazionali. L'ispirazione, oggi, è *un insieme di connessioni costruito*).

La seduzione è creare un "rumore" nella comunicazione solita, una cesura nella normalità degli schemi rappresentativi che usiamo ogni giorno.

I gatti comunicano in diversi modi: miagolando, schizzando urina, strusciandosi di fianco o col muso contro qualcuno o qualcosa, segnando con le unghie delle zampe anteriori alberi, mobili...

Anche il modo con cui il gatto attraversa il proprio ambiente, rappresenta una forma di comunicazione

verso i conspecifici e gli altri viventi che vi transitano o vi stazionano.

Ogni gatto possiede un territorio composto da una "tana", ossia da una dimora abituale – che può essere anche semplicemente una stanza o un angolo della casa in cui vive –, nonché da un'area circostante costituita da luoghi familiari (*home range*).

Tutti i luoghi del suo territorio, a partire dalla centralità del rifugio abitativo, sono visitati ad intervalli più o meno regolari attraverso una specifica trama di percorsi.

Le femmine sono generalmente più territoriali e quindi più aggressive dei maschi nel difendere le proprie aree di pertinenza, specialmente se hanno dei piccoli da proteggere; il loro territorio, in una zona rurale, può andare all'incirca da 0,5 a 1 km^2, mentre quello di un maschio adulto è di regola molto più esteso, soprattutto durante il periodo del corteggiamento.

In gran parte delle specie feline, la sovrapposizione dei territori e l'intersecarsi delle linee di percorrenza sono aspetti assai diffusi. Nel gatto domestico, la compresenza di più esemplari nella medesima zona (o addirittura nella stessa dimora) viene poi ad accrescersi per via della sua maggiore socievolezza, ma soprattutto per l'incidenza dell'uomo, che interviene ormai in modo decisivo sulla popolazione felina quasi dappertutto, accrescendo spesso le risorse alimentari e quindi il grado stesso di socievolezza all'interno dei gruppi felini (basti pensare, ad esempio, ai gatti randagi che si ritrovano "pacificamente" nello stesso luogo alla stessa ora per i pasti dispensati dall'uomo).

L'evidente necessità di gestire spazi e tempi attraversati anche da consimili, ha sviluppato ed affinato le modalità comunicative del gatto domestico, rendendo assai rari gli scontri per il rango o il territorio. Osservando il loro modo di gestire e attraversare gli spazi, sembra che i gatti regolino gli spostamenti lungo il proprio territorio anzitutto a partire da una mappatura visiva degli elementi che lo compongono e, in particolare, attraverso un contatto visivo a distanza con gli altri viventi che lo attraversano. Elaborando con prontezza i dati sugli elementi presenti nello spazio e sui concatenamenti tra cose e viventi lungo le linee di percorrenza del proprio territorio, il gatto si muove con meticolosa accortezza: ogni suo movimento sembra calibrato in funzione di una precisa e naturale attenzione verso il proprio destino.

Quando la Lilla se ne sta fuori casa, capita molto di rado che si allontani per più di 20-30 metri; ha infatti un territorio assai limitato se confrontato con quello della Tabi e lo oltrepassa, generalmente, soltanto in mia compagnia. Forse la Lilla non si fida molto della propria agilità – ha un'età (quasi dodici anni) che magari comincia a pesarle – o forse, più probabilmente, si fida anche troppo delle proprie percezioni e di come queste la mettano in guardia contro i propri limiti. In realtà, da sempre, riesce ad ottenere ciò che vuole mettendo in opera una grande protervia e senza un soverchio spreco di energie. La sua insistenza, molto spesso, mi risulta davvero intollerabile e finisco quasi sempre per cedere alle sue richieste.

Da piccola, a Firenze, la Lilla aveva imparato ad attendere giù in mansarda il gatto maschio di casa, Malachia, e al ritorno di quest'ultimo dalle battute di caccia sul tetto, gli sottraeva puntualmente le piccole prede (gechi, lucertole) mangiandole senza indugi.

Da diversi anni, poi, durante la stagione fredda, ha contratto un'abitudine che sembra ormai inestirpabile: deve entrare sotto le coperte accanto a me e rannicchiarsi sotto un'ascella. La cosa buffa è che riesce ad accomodarsi in questo modo soltanto se sono girato su un fianco – preferisce il sinistro –, in caso contrario, finché non la lascio entrare e non mi posiziono come vuole lei, comincia a sfregarmi la testa con le unghiette. Logicamente, può succedere che giunga anche a svegliarmi pur di mettersi a letto nel modo che le è più congeniale!

La protervia di un gatto è un insieme di *costellazioni comportamentali* che si sviluppa intorno ai successi e ai fallimenti del suo stesso agire nel mondo; la potremmo anche definire una selezione critica di pratiche e movimenti efficaci.

Insomma, se una dinamica comportamentale funziona, il gatto la applicherà pedissequamente tutte le volte che dovrà o vorrà ottenere un appagamento già raggiunto in precedenza mediante quella stessa dinamica.

Come la stragrande maggioranza degli animali, il gatto gode del mondo senza mediazioni e si costruisce delle circostanze per replicare i suoi godimenti usando le conoscenze che acquisisce e che gli profittano. Bisogni e godimento, negli animali, non sono disgiunti. Solo il ge-

nere umano è giunto ad aver paura del proprio godimento e a costruirsi delle strutture simboliche per regolare i propositi di gioia all'interno delle proprie comunità.

Conoscenza è movimento, qualità degli elementi che ricombinano il mondo, oppure semplicemente non è. Il voler sapere ci muove, ci spinge ad attraversare sia gli spazi fisici, sia il pensiero dell'Altro. In questo movimento, l'idea di una stasi, di un qualche traguardo, è solo un modo per riprendere fiato.

Mi chiedo spesso cosa sia la *verità*. Quanta ne possa contenere un uomo. E che colore abbia, che lingua preferisca, in quale amore o sdegno possa mai fiorire.

Beninteso, non ho risposte nette o definitive. Ritengo che esistano tanti criteri di verità quanti sono gli esseri viventi sulla Terra. Ovviamente, non tutti questi criteri riuscirebbero mai a coesistere in modo pacifico – e la loro comunanza è spesso labile. Però so una cosa, una cosa che per me è decisiva: la verità ha sempre qualcosa di toccante, di carnale, qualcosa che blandisce *amorosamente* il possibile, l'impossibile, e questo anche dentro il pensiero, soprattutto dentro quei pensieri che sono come erezioni, tumescenze, grazie al movimento sovrano che viene rilanciato ogni volta dall'incessante interrogazione che è la mia apertura sul mondo.

– La prova della verità non è l'assenso che mi viene portato, ma lo spazio che lascio agli altri per entrare nella mia verità senza che tradiscano la propria.

«L'amour, c'est une occupation de l'espace.» [«L'amore è un'occupazione dello spazio.»], Henri Michaux.

– Erotizzare lo spazio per amarlo e amarsi.

L'amore è la condizione sovrana della conoscenza. Ci permette di sperimentare il mondo e di costruire esperienze mediante una compenetrazione degli spazi, dei corpi, dei saperi.

Interi giacimenti di stupore si aprono alle porte del giorno. Un cuore che ama può essere più duro del diamante. E c'è tutta una geologia dell'amore che sfugge alle rappresentazioni e che affiora senza posa tra le crepe della civiltà creando concrezioni sorprendenti.

Intorno ai rituali e alle affinità che legano gli amanti, si coagula un'etica carnale del mondo. L'amore denuda la realtà, prende in carico le contraddizioni degli umani e le impiega come comburente in uno spazio condiviso, poetico, instabile.

Mano nella mano, apriamo sentieri che ci riportano a casa ogni volta, benché si comprenda presto, e proprio procedendo insieme, che l'amore può dimorare – paradossalmente – solo nell'infinita seduzione di un movimento comune.

L'amore è sempre una sorta di riconoscimento, d'improvviso coagulo – intorno ad un volto, ad un corpo – di tutte le più belle sollecitazioni che il mondo può regalarci a partire dai nostri bisogni e desideri.

Ci innamoriamo dei visi, degli occhi, delle curve di un corpo. E l'identità dell'amore viene dopo, soltanto dopo, quando di norma intervengono l'abitudine e i sogni di durata.

Possiamo anche innamorarci di forme immateriali (come sanno essere i simulacri, le parole), ma queste devono poterci toccare nell'intimo, blandirci come se fossero carezze, installandosi infine nel nostro mondo con tutto quel riecheggiare di corpi e tumulti che si portano appresso.

Non sono io ad abitare i luoghi dove vivo, ma sono questi, attraverso gli amori e le amicizie che vi stabilisco, ad abitare me.

Ho sempre cercato di cucirmi addosso spazi e presenze in modo da regalarmi un "abito" che mi coprisse le spalle, perché credo che ci si possa sentire realmente a casa solo nelle relazioni amorose che ci *autenticano* il mondo.

Casa – "tana" – non è struttura. Casa è compiutezza nella comunanza e nella gioia condivisa, soprattutto quando diventa forza, scoperchiamento del senso. Casa non è stabilità, bensì perseveranza (anche ingenua) nell'unire le qualità dei viventi che ci stanno a cuore e nell'albergare con affetto i loro movimenti.

*

Il fare le fusa è certamente una delle caratteristiche più note e affascinanti del gatto.

A onor del vero, ci sono dei felini selvatici che presentano la medesima capacità – almeno due specie di genetta – o comunque delle forme analoghe di vocalizzazione: la lince, il puma e il ghepardo, ad esempio, emettono suoni simili alle fusa, ma soltanto in fase di

espirazione, laddove il gatto può produrle in modo continuativo anche respirando a bocca chiusa.

Possiamo ritenere, senz'alcun dubbio, che le fusa – prodotte da contrazioni ritmiche dei muscoli laringei e del diaframma – abbiano anzitutto una funzione comunicativa. Già dal secondo giorno di vita, i gattini fanno le fusa a bocca chiusa (mentre vengono allattati) per esprimere alla madre il proprio benessere, mentre quest'ultima, a sua volta, fa loro le fusa per tenerli buoni nel nido, comunicare la sua vicinanza o allorché li afferra alla collottola per spostarli.

Generalmente, si crede che il gatto faccia le fusa soprattutto per comunicare piacere, serenità, appagamento, come quando viene accarezzato dagli umani o leccato da un consimile. In realtà, il gatto può fare le fusa anche in situazioni di stress, come dal veterinario, in caso di malattia o addirittura in punto di morte.

Sulla base di accurati studi elettromiografici, si è appurato che i gatti producono il suono delle fusa attraverso le corde vocali, contraendo i muscoli della laringe (onde dilatare ritmicamente la cavità orale) e variando rapidamente l'ampiezza della glottide; in tal modo, vengono generate delle vibrazioni sonore durante il processo di respirazione. La frequenza di simili vibrazioni varia dai 25 ai 150 Hertz e sembra avere un effetto benefico sulla densità minerale dei tessuti ossei e sulla guarigione in caso di infortuni (come fratture e problemi muscolari).

In altre parole, le fusa del gatto non sarebbero soltanto un mezzo di comunicazione, ma anche una meccanica di autoguarigione (!), la quale tenderebbe soprat-

tutto a diminuire l'insorgenza di osteoporosi e displasie in genere – disturbi, statisticamente, molto più diffusi tra i cani (cfr.: Leslie A. Lyons, *Why do cats purr?*, in: "Scientific American", 27 gennaio 2003).

Tutti gli amanti dei gatti sanno quanto possa essere rilassante averne uno sulle gambe o in braccio mentre sta facendo le fusa. In quei momenti, una sensazione generale di benessere sembra pervadere anche l'umano. Si può quindi presumere che le vibrazioni prodotte dal gatto possano incidere positivamente, in condizioni comuni di rilassamento, sullo stato psicofisico dei viventi che gli sono accanto.

In effetti, si è accertato che le fusa del gatto calmano il bambino nel ventre della madre e hanno un influsso benefico sulla pressione arteriosa e il ritmo cardiaco delle persone. E c'è perfino chi caldeggia una vera e propria "terapia delle fusa", da impiegare nel caso di malattie reumatiche, disturbi osteoarticolari, muscolari *et similia*. In particolare, si pensa che le fusa possano avere un effetto positivo perché presentano lo stesso intervallo di frequenza di alcuni trattamenti elettromagnetoterapici usati in medicina alternativa per curare problemi ossei, articolari e muscolari (cfr.: Véronique Aïache, *La ronronthérapie*, 2009). Va detto, tuttavia, per dovere di cronaca, che non vi è ancora nessuna evidenza scientifica o clinica sulla presunta efficacia delle fusa – come pure sulla validità della magnetoterapia.

Al di là di una eventuale valenza autoguaritiva delle fusa, mi chiedo se il gatto possa mai decidere di usarle intenzionalmente verso un altro essere vivente in modo da agire sullo stato di salute di questi.

Partendo dall'episodio riferito nella prima parte del libro (ivi, pp. 34-35) e da altri del tutto analoghi che ho sentito o di cui ho letto in giro, parrebbe proprio di sì.

Ritengo tuttavia che, agli occhi di un gatto domestico, la salute dei viventi che gli orbitano attorno più o meno affettuosamente sia parte integrante del generale equilibrio energetico tra i diversi elementi del suo territorio. Ciò mi porta a pensare che l'animale potrebbe adottare dei comportamenti "curativi" nei confronti degli altri solo se sentisse in pericolo la "salute" del proprio territorio.

In diverse lingue straniere, il termine utilizzato per indicare le fusa ha un'origine chiaramente onomatopeica. È così, ad esempio, in inglese (*purr*), francese (*ronron*) o spagnolo (*ronroneo*).

L'italiano sembra sfuggire a questa consuetudine. In realtà, non è proprio così. La parola *fusa* deriva dal vocabolo *fuso* (indicante l'arnese per filare) in quanto il suono emesso dal gatto ricorda all'orecchio umano quello generato dal *prillo*, ossia dalla vorticosa rotazione del fuso.

Ora, non sarà arduo poter intuire quanto le parole *prillo* e *prillare* possano ricordare "fonicamente" le fusa del gatto (cfr. l'inglese *purr*).

*

Nel 1913, il Publishing Bureau del sindacato rivoluzionario Industrial Workers of the World (IWW) stampa a

Chicago un opuscolo di propaganda dedicato al sabotaggio, dal titolo: *Sabotage. Its history, philosophy & function*. L'autore, uno degli agitatori più in vista dell'organizzazione, è Walter C. Smith.

Scorrendo il pamphlet, in cui si nota chiaramente l'influenza di un testo anteriore dell'anarchico francese Émile Pouget (*Le Sabotage*, 1910 ca.), ci si può imbattere in passaggi di estrema radicalità, ma non scevri da un certo tatticismo politico: «*Il sabotaggio non cerca di attentare alla vita umana, né desidera questo. Non è diretto neanche contro il consumatore, tranne qualora sia data ampia pubblicità al divieto cui è soggetto il prodotto sabotato. (...) Lo scopo è quello di colpire il punto vitale del datore di lavoro, il suo cuore, la sua anima, in altre parole: il suo portafoglio. Il consumatore viene colpito solo quando s'interpone tra i due contendenti*»; e ancora: «*Benché il rivoluzionario abbia scartato il codice morale della classe dei padroni e sputato in faccia all'etica borghese, non ne consegue necessariamente che non ci siano regole a disciplinare la sua condotta. (...) La questione non è: il sabotaggio è immorale?, bensì: il sabotaggio serve allo scopo?*».

Sulla copertina dell'opuscolo, campeggia un gatto nero che lacera con le unghie un sacco pieno di monete sul quale è impresso il simbolo del dollaro. È il *sab cat*, che ben presto sarebbe diventato un simbolo dell'azione diretta e dell'anarcosindacalismo, nel cui ambiente, peraltro, verrà teorizzato e messo in pratica lo sciopero detto "a gatto selvaggio", ossia quell'astensione dal lavoro indetta spontaneamente dagli operai senza l'intermediazione dei sindacati ufficiali.

Una singolare testimonianza sull'influenza dei *Wobblies* – ossia i militanti dell'IWW – nella società americana dell'epoca, è data da una brevissima missiva di

Jack London a W.C. Smith, autore del citato *Sabotage*. Dopo aver ricevuto e letto l'opuscolo, il romanziere gli scrive il 5 dicembre 1913 dal suo ranch di Glen Ellen: «*Caro compagno Smith, solo una riga per dirti che ho finito di leggere il tuo opuscolo* Sabotage. *Non vi trovo alcun punto in cui io dissenta da te. Mi colpisce per la sua forte, chiara e convincente affermazione rivoluzionaria sul senso e il significato del sabotaggio. Tuo per la rivoluzione.*».

*

Vi è una sola vera realtà; una realtà che non si basa su un pensiero, una teoria, una prassi.

Essa, invero, non si fonda su nulla di mediato, pertanto non può mai essere definita, formulata compiutamente, costretta una volta per tutte in una regola grammaticale o sociale. Essa è, essa è già, perché respira, vive e muore *nonostante tutto*.

Questa sola e vera realtà, che io posso "sentire", comprovare, è la mia unicità di vivente: ossia l'insieme di materia viva – di materia "animata" – che è la mia *proprietà*.

Tutto ciò che è in me, mi appartiene, io lo possiedo, ne vivo. Non per diritto, non per una qualche legittimazione giuridica, bensì per forza, per potenza, attraverso l'incarnazione mobile che io sono di questa stessa forza, di questa stessa potenza.

Tutto ciò che è fuori di me, a sua volta, può appartenermi, io posso possederlo, se beninteso ho la forza per prenderlo, gestirlo, e se ho la potenza per accordarmi con altre unicità viventi in modo da accrescere le mie capacità, le mie *proprietà*.

I rapporti tra unicità – tra viventi "unici" – sono rapporti d'interesse, di cattura, di reciproca soddisfazione. Mia qualità è anche il loro affetto, la loro fascinazione, le loro negazioni, e ciò reciprocamente, in un flusso di concatenamenti, di situazioni costruite, mirante alla difesa e allo sviluppo delle nostre unicità di mortali.

In prima ed ultima istanza, io sono unico proprio perché mortale, proprio perché la mia unicità morirà con me. Non può essere replicata, clonata, prodotta in serie. E anche se avesse ragione Nietzsche, se cioè si potesse rivivere eternamente un ritorno alla stessa identica unicità (in un universo finito, con un numero finito di combinazioni possibili della materia), io non ne avrei certezza, né potrei accettarlo a cuor leggero, e quindi non subordinerei mai ciò che io sono ad una concezione che diluisce la mia potenza in un'idea del tempo e che indebolisce la mia forza in una proiezione tendenzialmente religiosa (l'aggettivo "religiosa" va inteso qui in senso etimologico: ossia come qualcosa che ha a che fare con un'orditura sovraordinata, con una "rilegatura" sociale e simbolica delle esistenze).

Ogni riferimento morale è quindi assente dal movimento delle unicità e dalle loro relazioni similmente uniche. I viventi consapevoli della loro unicità – della loro irripetibilità qui e ora – incentrano infatti il proprio pensiero e il proprio agire su di una sorta di *egoismo illuminato*. Al limite, accettano e costruiscono di comune accordo, con coloro che ritengono i loro veri simili (altrettanto unici), delle *associazioni di egoisti*, con le quali e attraverso le quali s'impegnano a godere del mondo e degli altri per esaudire tutto il possibile, sormontando insieme le proprie contraddizioni senza la necessità di una qualche sintesi teleologica.

Non c'è bisogno di darsi una direzione, una causa, quando si parte dalla propria unicità per poi tornarvi puntualmente nel godimento di sé e del mondo. La direzione diviene inessenziale al cospetto di un andamento sovrano come quello del vivente che si sa e si vuole unico. Solo la ricerca della gioia e del proprio godimento; solo la gioia immane di sapersi, allo stesso tempo, centro e superficie della propria vita, in un incessante intersecarsi di piani, affetti, visioni, pensiero, intuito; soltanto questa consapevolezza dei momenti assolutamente unici in cui ci sentiamo compiuti in noi stessi attraverso la giustezza e la bellezza delle relazioni che abbiamo col mondo: solo questo può indicare la rotta e farci evitare gli scogli del risentimento, della nevrosi.

La gioia è un'emozione del vivente legata ad un senso vivido di compiutezza, soddisfazione, benessere. Non presenta l'indeterminatezza, la costante approssimazione metafisica della felicità. La gioia ha sempre a che fare con una concretezza memorabile, carnale e unica delle dinamiche affettive che il vivente costruisce nel mondo. Rispetto alle congetture sulla felicità, la gioia ha sempre un corpo, una corrispondenza immediata alla presenza d'un corpo; non si subordina all'idea di un determinismo sentimentale, né viene a realizzarsi a scapito della singolarità vivente che la prova. La gioia è la compiutezza di precisi momenti, l'irruzione del sorriso che strappa interi territori alle separazioni e alla paura. In questo, si pone nettamente agli antipodi di tutte le inclinazioni al sacrificio derivanti da

religione e politica. Attraverso la gioia, si costruisce o si disvela l'essenziale che ci rende *toccanti*. Attraverso di essa, si crea quell'apertura tra i viventi che trascende la necessità materiale fornendo le basi per un concreto e mirabile affetto tra le unicità in gioco.

(Nel lungo paragrafo che precede, ho cercato di compendiare una parte essenziale del mio pensiero, che è chiaramente influenzato, in un modo assai libero e spregiudicato, dall'opera maggiore di Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà*, il cui titolo, d'altronde, ha ispirato ironicamente quello del presente libro).

A questo punto del discorso, come non intravedere nel gatto un egoista stirneriano quasi perfetto? Perché non pensare alle sue connessioni intraspecifiche e interspecifiche come ad altrettante unioni di egoisti? E partendo dalla sua indole a conquistarsi ciò che gli serve per la propria soddisfazione, perché non prenderlo a pretesto – *a praetextus* – per interrogarci sulle nostre subordinazioni, sulle aberrazioni sociali che accettiamo, sul nostro allontanarci da un compiuto godimento di noi stessi e del mondo?

Forzatura? E sia! Io credo da sempre che il godimento della vita – e il volersi vitali fino a compiere il proprio possibile – debba passare sovente per simili forzature.

Ho appena finito di scrivere il precedente capoverso, quando sento miagolare. Mi volto e vedo la Tabi all'esterno, sul davanzale della finestra a pianterreno; vuole chiaramente che le apra. Entra, miagola ancora un po', viene a strusciarsi per salutarmi (credo) e poi

s'infila in cucina. Richiudo allora la finestra e mi rimetto al lavoro, mentre la sento smangiucchiare i suoi croccantini. Dopo pochi minuti, eccola che vuole uscire di nuovo. Salta sul davanzale e manifesta rumorosamente la sua voglia d'andar fuori. Mi alzo, non senza una certa riluttanza, e la faccio uscire.

Scene simili si ripetono più volte al giorno e m'inducono a non crogiolarmi nella mia sola unicità. Sento il possibile che batte alla finestra: quell'eventualità dell'Altro sempre alle porte della mia vita, quell'urgenza della vita che è nell'Altro e che può rivelarsi concretamente insieme a me, tramite me. Sento dunque il possibile che va e viene sotto forma di gatto, di cane, di sorriso umano; quel possibile che sta fuori o dentro la mia casa, i miei pensieri, a seconda dell'amicizia che gli accordo. Lo faccio entrare, lo faccio uscire, e mi accorgo di vivere nel territorio creato da questi movimenti, dove le nostre rispettive presenze creano una prossimità, un'intesa tra due o più destini.

*

Cani e gatti – come pure molti altri animali che vivono in sinergia con l'uomo – sembrano nutrire un grande rispetto e una grande vigilanza verso il volto e gli occhi umani. Comprendono la centralità della testa, del volto, e ne seguono attentamente i movimenti, distinguendo in essi dei segnali, delle "espressioni". Imparano inoltre fin da piccoli a riconoscere fonemi, nomi, toni della voce umana, e a connetterli con situazioni o possibilità ben precise.

Malachia, il gatto che avevo a Firenze, quando la mattina veniva a reclamare il suo pasto mentre mi trovavo a letto dormiente, capiva subito che ero sveglio, e quindi potenzialmente abile a soddisfarlo, non appena aprivo gli occhi. Se mi vedeva con gli occhi aperti, ero finito: avrebbe moltiplicato le sue manovre fino ad estenuarmi, inducendomi così ad alzarmi e a dargli da mangiare.

A quanto pare, anche per un gatto, gli occhi di un altro vivente sono una possibilità di comprensione, di connessione: so che tu mi guardi e puoi vedermi, quindi io sono immediatamente presente alla tua visione del mondo; non puoi cancellarmi dal tuo campo visivo e la relazione che nasce dentro la visione già ti vincola anche solo a pensarmi, ad annusarmi.

Il mondo acquisisce evidentemente una presenza – una tangibilità – attraverso i sensi con cui il vivente lo esperisce mettendolo in relazione con altri mondi possibili.

Io ti annuso e so che il mio respiro crea un nesso tra me e le tue "emanazioni". I tuoi odori sono una qualità della tua presenza, nonché la presenza delle tue qualità. Nel ridurre le distanze, io ti annuso tra le gambe (o sotto la coda) e mi scopro una parte viva e pulsante riconoscendo in te la donna, un mio consimile, oppure una diversa unicità, un altro vivente, una nuova curiosità. Io ti tocco, ti lecco, e sento il tuo tepore, la tua condiscendenza o indisponibilità al contatto. Così facendo, sento magari il tuo sapore, la consistenza delle tue reazioni, e mi apro o chiudo a seconda del grado di accoglimento che avverto in te.

Il "mondo" di un animale non è la Natura. Quest'ultima esiste solo nel pensiero dell'uomo. È una costruzione in gran parte culturale, nata dalla frattura irrimediabile che noi umani avvertiamo rispetto alla totalità dell'esistente – separazione sancita proprio dalla nascita del pensiero simbolico, dalla necessità di pensare, di mediare tramite il pensiero i rapporti tra noi e un mondo da cui ci siamo distinti.

L'animale non vede intorno a sé (e non si riconosce) una natura. Io credo che non abbia neanche una netta percezione del sé come "cosa" separata da tutto il resto. Il "resto" non esiste. L'animale, quasi sicuramente, è calato infatti nella totalità dell'esistente con ogni movimento della sua vita, non ha necessità di "immaginare", si muove *immediatamente* nella sostanza dei suoi bisogni e non avverte l'esigenza di costruire delle forme di adattamento simbolico.

(Ma la totalità stessa di cui parlo non è forse un'idea ancora troppo umana, prodotto "culturale" teso a riparare la perdita di una mitica età dell'oro in cui l'uomo sarebbe stato tutt'uno col suo ambiente?... Come reagisce l'animale di fronte ad una novità assoluta? Come fa ad integrarla nella sua "totalità"?... Mi viene in mente la Lilla sul tetto di casa dopo la nevicata fiorentina del dicembre 2005. Zampettava incredula e impacciata sulla neve fresca. E mi chiedo: che cosa avrà rappresentato quella coltre bianca, fredda e soffice per un animale che non l'aveva mai vista prima? In che modo la mia gatta l'avrà "compresa" tra gli elementi della sua vita, del suo territorio? In realtà, certe informazioni concernenti l'esistente – la "Natura" – potrebbero benissimo

essere trasmesse di generazione in generazione, da gatto a gatto, in un modo che ancora non conosciamo nel dettaglio, ma che possiamo ipotizzare, collegare magari al DNA, alla "memoria collettiva" della specie. La neve, la grandine, il fuoco, i terremoti, ecc., potrebbero essere altrettanti tasselli, altrettante "istantanee" di un sapere che è già patrimonio specifico di ogni gatto).

«Quand je me jouë à ma chatte, qui sçait, si elle passe son temps de moy plus que je ne fay d'elle?» [«Quando gioco con la mia gatta, chi mi dice che io non sia per lei un passatempo più di quanto lei lo è per me?»], Michel de Montaigne (*Essais*, Livre II, Chapitre XII).

*

Fin dalla tarda adolescenza, non ho mai creduto astrattamente nell'Umanità, non ho mai fondato la mia ricerca di senso (e il senso della mia ricerca) su un'idea assoluta e invariante di ciò che è o dovrebbe essere umano.

Al di là del genotipo, e dei bacini comuni di carattere storico-culturale che sono appannaggio di ogni etnia o gruppo umano consolidato, per me l'insieme delle qualità generiche e sociali dell'*Homo sapiens* non è mai stato un valore in sé, ma sempre un'ipotesi da vagliare, costruire e sviluppare in ogni rapporto intrattenuto coi miei simili.

Pur essendo uno di loro, non riesco a farmi piacere in astratto tutti gli esseri umani, né di certo posso o voglio piacere a tutti, e ciò credo che valga come regola generale – come tendenza comportamentale – per quasi tutti gli appartenenti al genere umano, perlomeno nell'ambito della cosiddetta "civiltà". Eccettuati i legami di sangue, ognuno di noi sceglie con chi stare, chi frequentare, chi amare o detestare, e tali scelte, a mio avviso, quando non sono mediate unicamente dalla necessità o da un rozzo egoismo, sono sempre un riconoscimento, almeno in parte, degli elementi comuni presenti nella propria e nell'altrui unicità di vivente.

Io riconosco in te qualcosa che mi piace, che mi stimola, e ti faccio così rientrare compiutamente nel mio mondo. Ti "uso" per esaltare la mia unicità, e così facendo ci apro ad uno spazio comune dove tu possa sviluppare le tue specificità. Non è banalmente uno scambio, un mercanteggiare, semmai una condivisione, una reciprocità, un moto perpetuo tra me e te, che a volte potrà anche essere asimmetrico, ma al quale aderiremo volontariamente per dare un senso sia alla nostra presenza, sia ai nostri affetti.

Anche il gatto sceglie. E non sempre sceglie i suoi simili. La Tabi e la Lilla, ad esempio, si fanno ormai garbare in brevissimo tempo quasi tutti gli umani che entrano nella loro "tana", soprattutto se questi si rivelano affettuosi o un minimo condiscendenti; viceversa, per circa un mese, alcuni anni fa, non riuscirono ad integrarsi in niente e per niente con Shams, la gatta di Donatella (è anche vero che Shams aveva probabilmente un carattere "difficile", esacerbato dal fatto di essere stata catapultata improvvisamente in un'altra casa, ma non credo che questo sia un motivo sufficiente per l'assoluta mancanza di interazioni pacifiche avutasi in quell'occasione; probabilmente avrebbero avuto bisogno di molto più tempo per familiarizzare, ma ciò non

toglie che, "a pelle", non si siano piaciute affatto).

Sembra proprio che a volte il gatto non riconosca in un altro gatto un suo consimile. I felini che vivono in casa sono infatti abituati alla presenza degli umani, perché molto spesso crescono circondati soltanto da umani; non sono avvezzi alla presenza di viventi diversi dall'uomo, per cui fanno fatica ad accettare nel loro territorio l'introduzione di altri animali, ivi inclusi i propri simili, soprattutto quando il territorio da spartire è già piuttosto limitato come può esserlo ad esempio un appartamento urbano.

Non so se qui sia questione di un parziale imprinting da parte dell'uomo sui gattini che egli decide di adottare – l'uomo, in tal caso, è pur sempre la "cosa in movimento" che nutre, che accarezza e che quindi sostituisce la madre. In altre parole, non so quanto il voler restare in compagnia dell'uomo, per un gatto "domestico", sia questione di condizionamento o necessità. So soltanto che ciò avviene splendidamente e che il piccolo felino, con ogni evidenza, riconosce nell'uomo un sostegno e un godimento; ne accoglie quindi la specificità venendone accolto e includendo nel proprio territorio (nelle proprie abitudini) i movimenti più o meno affettuosi dell'uomo.

Il gatto, in determinate situazioni, non solo sceglie, ma si fa anche scegliere.

In almeno un paio d'occasioni, mi è capitato di adottare un gattino perché avevo notato immediatamente una sua condiscendenza nei miei confronti. Chissà, forse gli avevo trasmesso sicurezza e affetto in modo ine-

quivocabile e mi stava scegliendo proprio per indurmi a sceglierlo!...

La scelta originaria del gatto non verrà però mantenuta dall'animale in modo acritico e inderogabile per sempre, in ogni situazione della sua vita (come farebbe un cane). La sua fiducia, come qualsiasi altra dinamica "sociale" felina, rimane soggetta ad una diuturna vigilanza, ad un'incessante riconferma (che viene meno però molto raramente e sempre in circostanze giustificabili).

Occorre poco per far diffidare un gatto, ciò è indubbio, ma è anche vero che ci vuole ben poco per incuriosirlo. È un animale straordinariamente abitudinario, ma per niente ottuso. E la sua curiosità non lo uccide quasi mai, anzi! Contrariamente alle corbellerie proverbiali che si raccontano sul suo conto, la curiosità del gatto è una porta sempre aperta sul possibile, sull'Altro e sulla piena soddisfazione di sé.

Nell'etimo della parola "curiosità", vi è un chiaro rimando alla cura, alla sollecitudine. Curiosità è dare credito agli spostamenti di ciò che si muove all'interno del nostro territorio; è attenzione verso il cambiamento, assunzione potenziale di ogni cambiamento. Noi veniamo incuriositi dal movimento, dalla "cura" che mettiamo nel considerare i movimenti di ciò che vive. D'altronde, ciò che sta fermo non innesca alcuna curiosità e non dà esito ad alcuna esperienza, se non nel mondo simbolico dell'uomo. Negli spazi aperti della vita, solo ciò che si muove e ci muove, incuriosisce veramente. La stasi esiste unicamente nel pensiero.

«She examined carefully the long invisible colored stream that the

wind is made of. She selected the most interesting of its strands, and, nose-led, followed.» [*«La gatta esaminò attentamente il lungo e invisibile filo colorato di cui è fatto il vento. Ne scelse le linee più interessanti, quindi, annusando l'aria, prese a seguirle.*], Ernest Thompson Seton, *The Slum Cat*.

*

Gli antichi egizi tenevano in grande considerazione il gatto, tanto da avere nel loro pantheon addirittura una divinità femminile con testa di gatta o con sembianze interamente gattesche: la dea Bastet (detta anche Bast o Bastit), simbolo della fecondità e della gioia.

Durante i festeggiamenti in onore della dea, stando a ciò che racconta lo storico greco Erodoto (cfr. *Historíai*, II), il quale visitò più volte l'Egitto nel V sec. a.C., era usanza che le donne si alzassero le vesti e mostrassero il sesso come gesto apotropaico o a mo' di scherno verso le città avversarie mentre attraversavano il Nilo in direzione di Bubasti, sede del più importante tempio consacrato a Bastet.

Da qui nasce storicamente, con ogni probabilità, l'associazione simbolica tra il sesso femminile e la gatta, che possiamo rinvenire ancora oggi in diverse lingue, compreso l'italiano.

Come si fa a parlare di una soglia sulla quale restiamo ogni volta affascinati, di un'effusione che ci accoglie, di un'apertura dove nasce la possibilità di una congiunzione decisiva?

La mia nonna materna, che era una napoletana verace, usava il termine "natura" per indicare pudicamente il sesso della donna. Natura per antonomasia, quindi, posta non a caso in mezzo alle gambe o sotto la coda della femmina. Natura come origine del mondo e madre di ogni senso, di ogni affetto, di ogni perdimento. Idea che rimane conturbante, irrisolta, e nondimeno patetica, davvero patetica: *«La donna, delle cose del mondo, è ancora la più naturale. Essa ha e conserva quei tratti d'innocenza maliziosa propri del gattino e del fanciullo di troppo ingegno.»*, Jules Michelet, *La Sorcière*.

*

Uno dei documenti cinematografici più interessanti mai realizzati sul gatto domestico, rimane un cortometraggio in bianco e nero di 22 minuti girato nel 1944 da Alexander Hackenschmied e Maya Deren, che ha per titolo: *The Private Life of a Cat*.

Hackenschmied era nato nel 1907 a Linz, in Austria, ma aveva vissuto e si era affermato artisticamente in Cecoslovacchia tra le due guerre mondiali. Emigrato negli Stati Uniti nel 1938, divenne ben presto una figura di spicco del cinema d'avanguardia americano. Nel 1942 ottenne la cittadinanza statunitense e cambiò il suo cognome in Hammid. Lo stesso anno sposò la Deren, dalla quale divorziò nel 1947.

Proprio nell'appartamento di Manhattan in cui visse la coppia, sono state girate le scene del film muto *The Private Life of a Cat*, i cui protagonisti sono appunto due gatti, una femmina e un maschio, ripresi in varie situazioni della loro vita in comune.

Il corto, pur avendo un piglio essenzialmente documentaristico, presenta tuttavia un plot evidente, andando infatti dal corteggiamento del maschio fino al parto della gatta e ai primi passi dei gattini. Molto intense sono le immagini della femmina quando cerca un posto per dare alla luce i suoi cinque piccoli, come pure quelle del parto stesso, rese dai due cineasti con un grande senso dell'intimità. Si tratta dunque di un piccolo gioiello dello sperimentalismo novecentesco, ancora godibile a più di settant'anni dalla sua realizzazione; un vero must per ogni gattofilo che si rispetti.

*

Primi di marzo. Pomeriggio tiepido. Me ne sto fuori a fumare, cercando di farmi scaldare da un sole ben poco convincente, mentre una brezzolina insidiosa mi ricorda giustamente che non è ancora primavera.

Scorgo la Tabi dormire acciambellata su un olivo, a circa una dozzina di metri da me. Se ne sta incassata in un telo di plastica, di quelli che si usano per le raccolta delle olive, arrotolato e legato ad un grosso ramo dell'albero. Da mesi, è uno dei suoi luoghi. Un luogo strategico, dove può riposare indisturbata – nessun canide potrebbe infatti insidiarla – e da cui riesce a controllare agevolmente alcune zone essenziali del suo territorio, tra cui l'ingresso di casa e tutta l'area prospiciente.

Filtra intanto un po' di sole tra i rami dell'ulivo, e immagino che la gatta non si faccia impressionare più di tanto dal fresco venticello pomeridiano. Sognerà? Avrà sentore del possibile che non viene meno? Avvertirà nel suo corpo dormiente ciò che è stato e ancora sarà nei millenni della sua specie?

Ieri pomeriggio, invece, dopo un violento acquazzone e una susseguente, inaspettata schiarita, la stessa gatta se ne stava distesa sul davanzale di una vecchia finestra appartenente all'ala in rovina del casolare. Una postazione più alta di ogni olivo circostante – sarà ad un'altezza di almeno quattro metri – e perciò ancora più sicura. La osservavo leccarsi al sole, nel modo meticoloso con cui fa di solito, e ne invidiavo bonariamente la libertà animale. Era lì, dentro il suo territorio, sotto il suo sole – perché anche il sole, in quel momento, era parte integrante del suo territorio, delle sue proprietà –, e non cercava altro, non nutriva interesse per nient'altro che non fosse poter lustrare il suo pelo al caldo. Almeno per un po', se ne stava ai margini della necessità, ben distante dai crucci della sopravvivenza e senz'alcun obbligo di sorta (soprattutto: senz'alcun obbligo "sociale").

La invidiavo. E pensavo con affetto alla sua gioia semplice, immediata, al suo starsene lì *senza darsi pensiero*. Ritengo una gran bella cosa la "spensieratezza" che sembrano avere gli animali in certi momenti. Lontani dagli affanni del giorno – che nel caso delle mie gatte non sono poi così "affannosi" – e privi come sono della nostra gravità mentale, delle nostre zavorre simboliche, gli animali sembrano davvero godersi la vita.

In questi mesi, sto imparando molto da loro. Li osservo e imparo a godere degli attimi. Ammiro il mondo e lo annetto al mio godimento lasciandolo poi libero di

ricombinare tutti i suoi elementi da un giorno all'altro, da un'ora all'altra. Seguo così il nibbio reale nelle sue evoluzioni aeree e mi ritrovo sprofondato dentro l'azzurro del cielo (che sa di pozzo immane e gioia senza fondo); odo magari un rospo in amore nel corso della notte e vado con la mente a lei che è lontana, a lei che mi manca, ma che è presenza viva dentro la mia carne, dentro le mie parole; mi sveglia semmai una civetta indisponente, posatasi a pochi metri dalla mia finestra, e sorrido della sorpresa, delle convenzioni che mi ricordano la dea Atena o le corbellerie sul malaugurio; vivo insomma tutti i giorni con due gatte, un cane, una miriade di ragni, millepiedi, gechi, cinghiali, e imparo da loro i confini del territorio e della vita.

Non sarà mai la totalità del possibile, ma è sicuramente il modo migliore per far sì che il possibile possa avvincermi, almeno a sprazzi, nei territori sempre più ospitali del mio destino.

Ho scritto questo libro per dire le mie mancanze rispetto alla materia del vivente e per farmi carico del mio non saper stare con la bocca vuota e l'orizzonte negli occhi. Così inanello parole per non cadere con tutte le mie parole: ironia del mortale che si pensa vivo sospendendo ad ogni suo pensiero il possibile della vita – paradosso supremo della civiltà.

«Il mio gatto fa quello che io vorrei fare, ma con meno letteratura.», Ennio Flaiano.

Si scrive per aprire strade, imboccare sentieri, ma an-

che e soprattutto per delimitare piani o lasciare una traccia dietro di sé (urinando parole, inchiostro; mettendo paletti).

Il libro, allo stesso tempo, è meta e vettore, andamento di chi vigila sul proprio senso e cartografia del territorio.

Le scritture, i libri, mi servono nell'immediato, per rilanciare la mia idea del mondo e per godere del mio stesso rilancio insieme a chi ne raccoglie il senso.

Tanto, tra cent'anni o mille, chi potrebbe mai ricordarsi di me, di noi?

*

È un tardo inverno umido, piovoso, intollerabile. Domenica mattina. Riprendo a scrivere per farmi dentro un po' di caldo.

La Lilla dorme sul mio letto, mezza avvoltolata in una coperta di lana. Blixa, dal canto suo, è "collassato" in soggiorno dopo una notte passata fuori ad abbaiare ai cinghiali o alla pioggia. Sento il tipico odore di cane bagnato, però non mi dà alcun fastidio. Nei mesi scorsi, mi accadeva spesso di storcere il naso, ma oggi lo trovo un odore familiare. D'altronde, Blixa fa parte ormai del "branco", questa è anche casa sua, e se vuole dormire al caldo, lo lascio tranquillo: un cane deve potersi scegliere le proprie libertà, come qualunque altro vivente, basta solo che non mi occupi il divano.

Non sono lo Stato e l'economia a fondare la mia uni-

cità, bensì le relazioni "uniche" che costruisco con gli altri viventi nel divenire del mondo. Allo stesso modo, non è il valore di ciò che sono, o di ciò che ho, a determinare le mie qualità singolari, ma il movimento delle pulsioni vitali che si afferma e si affina nell'accadere delle mie comunanze.

Là dove il contenuto della libertà è sempre una "libertà di" o una "libertà da", i cui regimi d'attuazione vengono stabiliti dallo Stato mediante l'attribuzione di diritti giuridici che individualizzano e separano i viventi, l'unicità nega invece le distanze tra gli individui e li getta nel *continuum* delle relazioni, facendoli emergere, come volontà e godimento, in una comunità dove ognuno contribuisce senza costrizioni ad accordarsi agli affetti individuali o di gruppo.

Se Blixa mi occupa il divano, non lo prendo certo a bastonate, né mi limito stupidamente a redarguirlo: gli creo semmai un'alternativa altrettanto comoda e che mi consenta di poter usufruire del mio canapè senza vedermelo inzaccherato.

Le unicità sono ineliminabili, non irriducibili. Possono sempre trovare uno spazio per intendersi. Non conta il genere o la specie. È fondamentale invece la voglia di non limitarsi alla propria unicità, al proprio territorio. La vita si rivela un intersecarsi continuo di piani, di territori, come pure un mettere in comune con altri viventi le proprie affezioni rispetto sia allo spazio, sia al respiro che lo percorre insieme a noi. Ogni vivente batte un territorio, ma anche il ritmo del proprio cuore. Anzi, il sangue che circola e gli umori che profondiamo nel mondo, sono parte integrante della mappa

utilizzata per stare dentro la vita e per poter dare un senso ai rapporti intrattenuti con l'Altro.

Domenica davvero uggiosa. Pioviggina da ore. Così siam tutti rintanati in casa. Tutti eccetto la Tabi, che è voluta uscire lo stesso, incurante del clima. Adesso se ne sta sotto la mia vecchia Panda 4x4 ad attendere un'improbabile schiarita. Potevo dissuaderla, costringerla dentro, ma è una gatta in gamba, indomita. Non sarà certo una pioggerellina a farle vedere tutto grigio. Sono io il meteopatico di casa, sono io quello che ha paura di bagnarsi i pensieri.

*

Da quando abito in campagna, isolato dagli altri umani (la casa più vicina è a circa duecento metri in linea d'aria), mi accompagna un pensiero che rende più bello, e forse più giusto, il rapporto che intercorre tra me e i miei animali: volendogli bene, mi rende davvero felice l'idea di poterli seppellire un giorno nella nuda terra.

Pensiero lieve, il mio, di un amore a prova di morte, e che mi fa sentire paradossalmente più "umano", più "consonante" verso la vita che è in me e attorno a me. (Pensiero d'amore, certo, il voler deporre le spoglie dei miei animali in quella che è la *nostra* terra). E sarà quasi un privilegio, per me, per loro, restituirne la materia vivente al flusso del possibile affinché si conservi una continuità, un legame gentile tra tutte le cose.

Io credo che si possa dare un senso a vita e morte solo cercando di adempiere con un minimo di poesia al loro vicendevole e costante rilanciarsi. E cos'è, questa poesia di cui parlo, se non il possibile che si erge al di sopra della necessità fatale di quello stesso rilancio?

Nell'antico Egitto, ogni casa o tempio aveva almeno un gatto. L'animale era tenuto in grandissima considerazione, tanto da essere espressamente tutelato dalla Legge: era infatti vietato fargli del male e ne veniva proibita finanche l'esportazione (furono i fenici a contrabbandare esemplari di gatto nel bacino del Mediterraneo)!

Nota curiosa: quando un gatto moriva, era consuetudine che il "padrone" si radesse le sopracciglia in segno di lutto e per rispetto verso la dea Bastet.

*

Avere un gatto per casa vuol dire frequentare ogni giorno una libertà senza cause, un affetto senza subordinazione. Significa pure veder percorrere le tante linee possibili di un territorio – il nostro, quello degli altri – con la protervia di chi sa sempre ritrovarsi nel proprio destino.

Avremmo molto da imparare, noi umani, da quella libertà, da quel modo dell'affetto, da quella particolare indiscrezione nei confronti del possibile. Potremmo comprendere soprattutto che esiste un modo per amare gli altri senza subordinarci al loro desiderio o alla nostra idea dell'amore.

Io ti amo, ti voglio nella mia vita, ma tu non sei mia. Tu sei tua. E proprio perché sei tua, mi affascina la tua unicità, le tue qualità, tutte quelle tue proprietà nelle quali sento risuonare una parte essenziale di me stesso. Proprio a partire da tale consonanza, mi associo all'amore che tu provi per la vita e costruisco insieme a te un pezzo di mondo che possiamo sentire comune, accogliente, adatto allo sviluppo dell'affetto, senza che queste qualificazioni vadano però a ledere le nostre rispettive unicità.

Il gatto ci seduce perché veniamo annessi al suo territorio – al suo "mondo" – credendo di fare il contrario, di essere noi quelli che lo accettano e lo fanno entrare; e invece no!, è il gatto ad acconsentire, a colonizzare i nostri spazi, il nostro immaginario, e a regalarci suo malgrado degli scampoli di mistero.

Ci lasciamo circuire dall'andare e venire del gatto, dal suo girare sornione intorno alle nostre pretese, dalla fiducia che ripone in noi pur tenendoci sempre sotto cauzione.

È come se il gatto ci lasciasse sedotti e abbandonati ad ogni piè sospinto, senza che si riesca a tenerlo una volta per tutte dentro il nostro amore, ed è proprio in questo moto perpetuo del suo affetto (un moto sempre latente, appena accennato) che noi ci facciamo avvincere, ci leghiamo.

Il mistero che aleggia intorno al gatto deriva in gran parte dalla sua manchevole domesticazione. La fierezza del gatto è il rovescio quasi esatto della servitù volon-

taria cui l'uomo sottostà socialmente per paura della propria natura. Il gatto non obbedisce, il gatto contratta ogni volta la simpatia da elargire agli altri viventi. Nel suo territorio, non si hanno conferme scontate, né esiste il caso: si vigila di continuo su ogni cosa in movimento, su ogni traiettoria della sorte. Il gatto affascina l'uomo perché non si rintana nelle proprie libertà, non vive di rinunce, di sacrifici, ma rilancia continuamente la propria distinzione – la propria cautela – prendendosi cura di ogni movimento del mondo.

Il gatto è una critica vivente della domesticazione in cui si cerca di tenerlo: testimone e abitante di un possibile che sfugge a qualsiasi chiusura.

Laureana Cilento, 6 novembre 2015 - 8 marzo 2016

GWYNPLAINE

RED

1 Emilio Lussu, *Teoria dell'insurrezione*
2 Antonio Gramsci, *Scritti rivoluzionari*
3 Errico Malatesta, *Dialoghi sull'anarchia*
4 Jack London, *Guerra di classe. Il sogno di Debs*
5 Joyce Lussu, *Padre padrone padreterno*
6 Lenin, *L'arte dell'insurrezione*
7 Emile Henry, *Aforismi di un terrorista*
8 Furio Sbarnemi (Bruno Misefari), *Diario di un disertore*
9 Giuseppe Mazzini, *Dell'unità italiana e altri scritti politici*
10 Lenin, *Tutto il potere ai Soviet*
11 Joyce Lussu, *Il libro delle streghe*
12 Carlos Marighella, *Piccolo manuale di guerriglia urbana*
13 Carlo Pisacane, *Saggio sulla rivoluzione*
14 Anatole France, *Sulla pietra bianca*
15 Joyce Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna*
16 Joyce Lussu, *Un'eretica del nostro tempo*
17 Victor Serge, *Quello che ogni rivoluzionario deve sapere sulla repressione*
18 Giuseppe Rensi, *Contro il lavoro*
19 Raoul Vaneigem, *Banalità di base*
20 Oscar Wilde, *L'anima dell'uomo nella società socialista*
21 Pëtr A. Kropotkin, *L'anarchia*
22 Ratgeb (Vaneigem), *Dallo sciopero selvaggio all'autogestione generalizzata*
23 Joyce Lussu (a cura di), *L'idea degli antenati. Poesia del Black Power*
24 Cafiero, Malatesta, Gori, Fabbri, *W L'anarchia!*
25 Mao Tse-tung, *Ribellarsi è giusto!*
26 Pouget, Comontismo e altri, *Sabotaggio mon amour*
27 Marx-Engels-Lenin-Stalin, *La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo*
28 Joyce Lussu, *L'acqua del 2000*
29 Ho Chi Minh, *Diario dal carcere*
30 Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*
31 Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cosa è il Terzo Stato?*
32 *Ulrike Meinhof. Una vita per la rivoluzione*

CRISALIDE

1 Fulvio Tramontano, *L'innocenza di Gabo Stark*
2 Claudia Gentili, *Ballata Beirut*
3 Angelica Paolorossi, *Non mi basteranno due occhi per piangere*
4 Marco Benedettelli, *La regina non è blu*
5 Maria Grazia Maiorino, *L'America dei fari*
6 Fabio Noio, *Il pauperista*
7 Antonietta Langiu, *Sa contra. Racconti sardi*
8 Maria Grazia Maiorino, *Angeli a Sarajevo*

DEA

1 Frédéric Brun, *Perla*
2 Sophie Maurer, *Asthmes*

FUORICOLLANA

Maria Paola Sacchetti, *Italiano per stranieri*
Massimo Schiavoni, *Performativi. Per uno sguardo scenico contemporaneo.*
Carmine Mangone, *La qualità dell'ingovernabile*

Giulia Bausano - Emilio Quadrelli, *Per Lenin*
Paolo Cassetta - Emilio Quadrelli, *Noi saremo tutto*
Manuale di autodifesa politico-legale del militante
Valerio Cuccaroni, *L'Arcatana. Viaggio nelle Marche creative under 35*
Giovanni Lanza, *Colonialista a me?*
Carmine Mangone, *Quest'amante che si chiama verità. Microinsurrezioni*
Autori vari, *Una Settimana Rossa* (graphic novel)
Giulia Bausano - Emilio Quadrelli, *Classe partito guerra*
A. Pertosa - L. Santoni, *Maledetta la Repubblica fondata sul lavoro*
Carmine Mangone, *Il gatto e la sua proprietà*

ARGO (collana diretta da Valerio Cuccaroni)

1 Autori vari, *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*
2 *Argo - Annuario 2015. Poesia del nostro tempo*

finito di stampare nel mese di settembre 2016
presso Digital Team – Fano (PU)
per conto di Gwynplaine edizioni